

AVANGUARDIA

SETTIMANALE DELLA LEGIONE ITALIANA

Abbonamento in Italia: PRIMO L. 100 SECONDO L. 50 Direzione e Amministrazione - Viale Monte Santo, 3 - Milano - Tel. 65594 Publicità L. 8 per mm. di colonna - Concessionaria Unione Pubblicità Italiana, Milano, piazza Affari 4

IL NOSTRO ONORE SI CHIAMA FEDELTA'

I VERI RESPONSABILI

Affiora talvolta nel campo nemico il problema dei cosiddetti criminali della guerra, l'individuazione degli uomini politici che più direttamente hanno contribuito a creare il clima bellicista nel quale è maturato l'attuale conflitto. E' un'ansia nei nemici che rivela lo sforzo di trovare ad ogni costo un alibi per le malefatte da essi compiute ed è indubbio che se la vittoria fosse dalla loro parte, con una sapiente falsificazione dei documenti diplomatici e alcuni spettacolari processi, si forgerebbe facilmente la cornice per eternare Roosevelt, Churchill e compagni nel quadro dei vessilliferi della pace.

E poichè, incredibile a dirsi, anche tra noi vi sono gli ostinati creduloni che vedono nei capi dell'Asse coloro che vollero, quanto meno, rinunciare alla pace, è opportuno dare uno sguardo alle prove che già fin da oggi sono numerose a sostegno della verità.

Già di uno di essi ci siamo occupati su queste colonne per inquadrare la figura dell'ex-ambasciatore nordamericano Bullitt, uno dei principali responsabili della guerra. Abbiamo più precisamente commentata e illustrata la relazione inviata dall'ambasciatore polacco a Washington conte Potocki al suo ministro degli esteri in cui sinteticamente comunicava che gli Stati Uniti avrebbero appoggiato con tutte le loro forze sia la resistenza polacca alle richieste legittime della Germania, sia un intervento anglo-francese in un eventuale conflitto, pronti successivamente a partecipare direttamente alla guerra. Riferiva il conte Potocki: «L'umore degli Stati Uniti è, come egli (Bullitt) mi disse, così teso contro il nazismo e l'hitlerismo che già oggi regna tra gli americani una psicosi simile a quella che regnava prima della dichiarazione di guerra alla Germania dell'anno 1917».

Ma chi aveva creato tale psicosi? Lo apprendiamo da una successiva relazione del medesimo ambasciatore in data 12 gennaio 1939: «La propaganda si trova soprattutto in mani ebrae, a cui appartiene quasi il cento per cento della radio, del film, della stampa e dei periodici. Benchè tale propaganda sia fatta molto grossolanamente e benchè la Germania venga rappresentata nel peggior modo possibile, essa ha un effetto molto profondo perchè il pubblico di qui è totalmente ignaro e non ha nessuna idea della situazione in Europa. Attualmente la grande maggioranza degli americani ritiene il cancelliere Hitler e il nazional-socialismo come il male peggiore e il massimo pericolo che incombono sul mondo».

E più oltre: «La situazione di questo paese offre un ottimo Foro per ogni sorta di oratori e di fuorusciti tedeschi e cecoslovacchi che non risparmiano parole per aizzare il pubblico mediante le più svariate calunnie... Oltre a questa propaganda viene anche creata artificialmente una psicosi di guerra. Si dice al popolo americano che la pace in Europa è sospesa soltanto a un filo, che la guerra è inevitabile».

«Il presidente Roosevelt fu il primo che diede espressione all'odio contro il fascismo. Egli perseguiva un doppio scopo: 1) voleva distogliere

l'attenzione del popolo americano dai gravi e intricati problemi di politica interna, soprattutto dal problema della lotta tra capitale e lavoro; 2) mediante la creazione di uno stato d'animo bellicoso e le voci di un pericolo minacciate l'Europa egli voleva dare occasione al popolo americano di accettare l'enorme programma di riarmo dell'America che va al di là dei bisogni della difesa degli Stati Uniti».

E allora: «... il presidente Roosevelt, quale abile giocoliere politico e quale conoscitore della psicologia americana, ha distolto molto presto l'attenzione del popolo americano dalla situazione politica interna per interessarlo alla politica estera. La via era molto semplice; bastava solo inscenare abilmente da un lato il pericolo di guerra, pericolo che sovrasta sul mondo a causa del cancelliere Hitler e creare dall'altro lo spauracchio di un vagheggiato attacco degli Stati totalitari contro gli Stati Uniti».

E il conte Potocki, dopo aver illustrato l'attività di altri uomini politici per attizzare l'odio contro la Germania, uomini come Baruch, Frankfurter, Morgenthau, aggiungeva: «Questi gruppi di persone, che rivestono le più alte cariche del governo americano e che vorrebbero spacciarsi come i rappresentanti del "vero americanismo" e come i "difensori della democrazia", sono in fondo legati mediante vincoli indissolubili al giudaismo internazionale. Per questa internazionale ebraica, che ha dinanzi agli occhi soprattutto gli interessi della propria razza, la trovata del presidente degli Stati Uniti di collocarsi a questo posto "ideale" di difensore dei diritti dell'umanità fu un colpo veramente geniale. In tal modo essi hanno creato un pericolosissimo focolare di odio e di inimicizia su questo emisfero e hanno diviso il mondo in due campi opposti. L'intero problema è stato condotto in modo magistrale: Roosevelt riceve le basi per vivificare la politica estera americana e per questa via approntare i colossali approvvigionamenti militari per la guerra futura, verso la quale tendono gli sforzi pienamente coscienti degli ebrei».

Abbiamo voluto citare testualmente il lungo brano della relazione del conte Potocki la quale ci esime da qualsiasi commento poichè inquadra nel modo più efficace quale è stato il focolare lavoro diplomatico per creare la guerra a vantaggio esclusivo degli ebrei. La Polonia, forte della protezione segreta americana e di quella ufficiale anglo-francese, s'irrigidì nella sua posizione di resistenza stolta alla Germania; la Francia, come risulta dalle relazioni dell'ambasciatore polacco a Parigi, Jules Lukasiewicz al suo ministro degli esteri, nonostante la volontà del popolo e di alcuni uomini di governo, di tenere fede alle intese col Reich soprattutto dopo Monaco, intese accolte «con benevola e evidente soddisfazione, anzi col desiderio di vederle realizzate immediatamente», fu costretta a mettersi sul piede di guerra, sì che dopo appena una settimana dalla visita di von Ribbentrop a Parigi, «sono ammutoliti perfino gli echi di questa visita», e si votò alla collaborazione con l'Inghilterra, «col-



I CAVALIERI APOCALITTICI SULL'ITALIA

laborazione nella quale essa ha una parte passiva».

E' del febbraio 1939 un'altra relazione dell'ambasciatore polacco a Parigi in cui, dopo un colloquio col famigerato Bullitt, egli avvertiva il suo ministro che «si può già adesso prevedere la partecipazione degli Stati Uniti alla guerra accanto alla Francia e all'Inghilterra». «L'ambasciatore Bullitt, scriveva il Lukasiewicz, si espresse nel seguente modo: "Se una guerra dovesse scoppiare, noi sicuramente non vi parteciperemo dal principio, ma la termineremo"».

Su queste direttrici gli organizzatori delle guerre muovevano le pedine francese e inglese, e l'Inghilterra avanzò le sue famose garanzie alla Polonia che il Lukasiewicz nel marzo 1939 così giudicava: «L'iniziativa inglese, inconsiderata quanto alla forma, lacunosa quanto alla sostanza, lascia al governo polacco la scelta tra il compromettere le sue relazioni con la Germania o il naufragio dei negoziati con Londra». E più oltre aggiungeva: «Data la situazione è altrettanto infantile quanto criminoso voler rendere la Polonia responsabile della guerra o della pace. Va dichiarato una volta per sempre che la responsabilità ricade in gran parte su Francia e Inghilterra la cui politica insensata o ridicolmente debole (volutamente insensata e debole, aggiungiamo noi) condusse alla situazione e agli avvenimenti nei quali attualmente viviamo. Se il governo inglese non afferra oggi questo, un conflitto europeo generale, anzi forse una guerra mondiale, sono inevitabili e devono presto sopravvenire».

Sono, questi, alcuni dei molti documenti raccolti nei forzieri di Varsavia e che dimostrano all'evidenza chi sono gli uomini che hanno scatenato la guerra; essi non sono né francesi, né inglesi, né americani se vogliamo riferirci agli autentici popoli, ma sono ebrei, quegli ebrei che dominano la politica e l'economia dei paesi che ci combattono. La storia, comunque camuffata, non potrà ignorare queste prove che consentono un giudizio senza possibilità di appello.

Un articolo di Mussolini di ventisette anni or sono

Costringere al lavoro i fannulloni, alla dignità della vita gli scialacquatori, alla serietà o al silenzio i fatui; togliere dalla circolazione tutti i parassiti

Ventisette anni or sono a precisamente il 9 novembre 1917, Benito Mussolini pubblicava un articolo dal titolo «Disciplina di guerra». Sembra scritto oggi contro chi specula sulle sofferenze del popolo e sul sangue dei soldati e contro chi si apparta in una delittuosa attesa.

Al soldato che torna in licenza, quale spettacolo hanno offerto le nostre città dove lo «svolgimento della vita» continua ad essere normale? Lo spettacolo del lusso, dei divertimenti, della leggerezza, dell'imboscamento elevato a sistema, tanto che nell'animo del combattente veniva radicandosi la convinzione che la guerra la facevano soltanto gli imbecilli; mentre gli altri — molti, troppi! — non avvertivano, o, peggio, la sfruttavano... Una propaganda, che in Francia è stata definita «infame», lavorava questo stato d'animo e lo spingeva ad eccessi, criminosi. C'è voluta la invasione del territorio per rimettere sul tappeto la questione di un più austero regime di vita.

Basta con la normalità che ci conduce alla disfatta. E' tempo che la nazione — anche, e soprattutto, quella che non combatte — accetti o subisca la disciplina morale della guerra. Non è lecito divertirsi, mentre c'è chi soffre. Non è degno ridere, mentre c'è chi piange. E' delitto di alto tradimento l'ozio e l'infingardaggine in un momento nel quale tutte le energie nazionali devono essere utilizzate e movimentate. Le orchestre debbono tacere. L'infestazione del territorio è un «lutto nazionale», la musica leggera del caffè concerto e dei grandi ristoranti, mentre milioni di italiani vanno ramminghi e squallidi da città a città, è

una irrisione. Anche i teatri devono rimanere chiusi: non è tempo di spiritosaggini, di freddure poseiadeseche. Non è tempo di distrazioni. Le riunioni ipocrite siano mandate a miglior tempo. Tutto ciò insomma che stona con le necessità del momento, tutto ciò che conduce ad una dispersione di forze morali sia bandito.

Le città assumano finalmente quel «volto di guerra» che fino ad oggi è stata una parola, malgrado la velatura dei lampioni. La guerra — questa guerra — non consente frivolezze, specialmente oggi che è giunta la sua fase decisiva. Accanto a queste misure d'ordine negativo, noi invochiamo la mobilitazione generale civile degli uomini e delle donne dai 16 ai 50 anni. Ma non fermiamoci dinanzi ai diritti della libertà individuale. Spezziamo questo feticeo. Lo ha spezzato l'Inghilterra, dove la dottrina e la pratica del liberalismo hanno secoli di vita. L'Inghilterra è andata dal volontariato alla coscrizione militare e alla mobilitazione civile. Non ci può essere diversità di trattamento e di regime tra chi combatte e non combatte. Non esistono due libertà. Due discipline. Due modi di vivere e di morire. Se noi vogliamo vincere la guerra, non un solo uomo deve essere lasciato libero di sottrarsi ai sacri doveri della solidarietà nazionale. Ogni uomo, ogni donna, devono essere utilizzati. Ai tecnici, ai giuristi scendere ai dettagli concreti. A noi basta fissare le direttive generali. Il nostro compito è di preparare l'opinione pubblica a questi eventi necessari. Diciamo la parola: tutta la Nazione deve essere militarizzata. Togliete il troppo atroce stridente squilibrio materiale e morale tra

fronte esterno e fronte interno; distribuite — con opportuni provvedimenti rotatori — il tributo del sangue che finora ha pesato in massima parte soltanto su talune categorie della popolazione; costringete al lavoro i fannulloni, alla dignità della vita gli scialacquatori, alla serietà o al silenzio i fatui; togliete dalla circolazione i parassiti. Fate insomma che la Nazione all'interno, invece di presentare l'aspetto normale dei vecchi tempi, presenti l'aspetto di un arsenale dove ognuno e tutti lavorino — secondo le proprie attitudini e capacità — in vista di un obiettivo comune; e i soldati nostri ritorneranno quelli di una volta, quando la loro resistenza ai disagi, il loro coraggio dinanzi al nemico, strapparono inni di ammirazione al mondo.

IN QUESTO NUMERO:

- LEGIONARI GIUDAICI
- LA «MONTEROSA» VISTA DA UN SOLDATO
- Corrispondenze di guerra delle SS
- IL TUONANTE ROOSEVELT E' DIRRETTO DA EBREI
- Disegni e caricature di Bocca-sile, Damiani ed Ambrà
- GRANDI CARTE DEI FRONTI ITALIANO ED OCCIDENTALE di Patitucci

LEGIONARI GIUDAICI!

Finalmente, dopo dure lotte sostenute nel quartier generale «alleato», i giudei hanno ottenuto la formazione di un'armata giudaica a sé. Anche se al «governo» politico giudaico — la «Jewish Agency» — era stata riconosciuta finora soltanto la facoltà di costituire un proprio esercito della forza di una brigata, questo avvenimento (atteso) è tuttavia da considerare un enorme vantaggio per le aspirazioni di grandezza di Giuda ed un corrispondente svantaggio per le forze belliche «alleate». Quantunque il giudaismo vada gridando ai quattro venti di avere sentimenti «americani», «inglesi», «tedeschi» o «russi» e di stare in armi come appartenente a quelle nazionalità, oggi non basta più una tale doppia cittadinanza, si vogliono costituire degli eserciti in quanto cittadini «palestinesi» e conquistare il mondo, contribuendo poi alla sua organizzazione sotto le bandiere azzurro-bianche nel nome della «libertà» democratico-bolscevica! Con la costituzione di una armata giudaica a sé però il giudaismo ha confessato apertamente che vuole essere considerato come nazione autonoma e vuole partecipare anche alla spartizione del bottino di guerra in proporzione al suo sforzo finanziario. Lord Strassburg — sempre pronto a spezzare una lancia a favore di Giuda — augura persino ai legionari giudaici di potere sfilare con la bandiera giudea quando avrà luogo l'entrata... a Berlino. I giudei di questa armata dovranno essere impiegati anche per l'occupazione della Germania. Questo piano giudaico fa però anche intravedere che i giudei dopo la guerra desiderano essere adoperati nelle... retrovie. Si vuole tagliare via il proprio pezzo di carne dal

la massa di liquidazione, come sta avvenendo in Romania, in Finlandia ed in Bulgaria. Il poeta di corte di Stalin, il giudeo moscovita Ilje Ehrenburg, aveva già anni fa sognato che un caravanserraglio giudaico avrebbe risuonato a Berlino, attraverso una via Theodor Herzl ed un viale Jabotinsky, nelle note dell'Inno nazionale giudaico, l'«Hatikvah». Si sogna già dei Maccabei nuovamente insorti e già si è dato il nome di «Giuda maccabeo» ad una compagnia, per ricordare quel giudeo che già 161 anni prima di Cristo volle conquistare con astuzie e perfidie il regno dei Seleucidi... ma cadde nel sangue!

Nei tempi moderni non è mancato il tentativo di costituire una armata giudaica. Accanto alla proposta di un governo giudaico indipendente in Palestina, Giuda doveva avere anche una propria armata per potere difendere all'interno ed all'estero i propri interessi. Lord Allenby tolse nel 1917 la Palestina ai turchi e, nel giorno della festa di Chanukka, entrò a Gerusalemme — la battaglia principale era dunque già stata superata! —; venne quindi anche l'ora buona per il giudaismo ed oramai si poteva mettere mano alla costituzione di una propria armata. Come una volta le mura di Gerico caddero al suono delle trombe, così la Palestina doveva essere conquistata soltanto dall'avvento miracoloso di una armata giudaica. Vladimir Jabotinsky, giudeo originario del ghetto di Odessa, fece sorgere la «legione giudaica», che poté far sventolare per la prima volta sotto il generale Allenby la sua bandiera sionistica, ma che, per motivi stranamente tenuti nascosti, non è stata mai impegnata. Quando la pol-

vere ed il fumo della battaglia si diradarono e l'aria ritornò tersa, vennero posti in marcia verso Gallipoli 200 uomini in tutto (!), non come soldati combattenti, ma come leggendario «corpo dei conducenti di muli di Sion». Il Talmud aveva ancora una volta avuto vigore: «Se tu entri in guerra, vai avanti per ultimo in modo da essere poi il primo a tornare a casa!».

In questo incendio mondiale scatenato da Giuda noi assistiamo ancora allo stesso spettacolo: da cinque anni infuria la lotta ed al principio del sesto anno di guerra si è arrivati finalmente a chiedere di parteciparvi attivamente come... truppe di occupazione. Il fatto che molti parlamentari ariani si siano impegnati per ottenere la costituzione di un'armata giudaica è un sintomo assai significativo dell'asservimento degli uomini dell'alta finanza. Negli Stati Uniti i deputati Hamilton Fish, Claude Pepper, Robert Wagner, i senatori Josh Lee, Maloney e Mead ed il generale Hersh; ed a Londra, sotto il comando di Rothschild, lord Strassburg ed altri hanno combattuto instancabilmente per appoggiare le richieste giudaico-palestinesi e perché venisse innalzata la bandiera giudaica.

Ma già in occasione del congresso sionistico del Canada, il 20-23 gennaio 1941, Nahum Goldmann («Gazzetta di Montreal» del 21-1-41) aveva affermato che «il giudaismo non aveva avuto da secoli una occasione così fortunata come quella attuale per attuare il suo programma». E Baruch Zuckermann fornì persino dei dati sul come i giudei avessero saputo valorosamente combattere: Secondo il «Toronto Daily Star» del 23-1-1941 dovevano allora essere passati in rivista 136.000 giudei,

dei quali però soltanto 7.000 erano stati impegnati! Egli affermava che «i giudei erano una nazione alleata dell'Inghilterra», ma che si doveva insistere per costituire dei reggimenti a sé. Chi conosce le macchinazioni giudaiche, potrà già da allora prevedere che l'impiego bellico dei giudei sarebbe stato fortemente ritardato. Per concludere, gli «alleati» sbarcarono in Europa senza il concorso dei legionari di Giuda!

Certo, essi si erano però fatti avanti sotto veste di manovratori di banca e per incassare gli enormi guadagni, ciò che ad essi non poteva più essere rimproverato, poiché essi volevano condurre a termine la loro guerra. Non si sa-crifice volontari quel sangue giudaico che, secondo il Talmud, vale 100 volte più di quello non giudaico.

La guerra si avvicina alla sua fine; lo sente anche il giudaismo. E' dunque tempo che i legionari giudaici entrino in caserma per potere svolgere la loro parte di portatori della bandiera della civiltà nuova bolscevica. Quando avranno luogo le parate finali e quando si avrà la fine trionfale, poiché si crede di avere già in tasca la vittoria, si può ora assumere anche qualche impegno più grave. Il contingente principale deve essere però impegnato in Palestina per potere sfruttare le probabilità favorevoli che risulteranno dal crollo sperato dell'Europa. La Palestina deve poi essere liberata dagli arabi, se si applicherà al destino europeo la «coscienza mondiale» della democrazia. Il popolo arabo senz'armi e abbandonato dovrà essere trasferito fuori della Palestina e Gerusalemme dovrà essere proclamata la capitale di tutte le nazioni — come già aveva detto nel 1936 Menachem Ussiachkin —, «per portare dalle altezze di Sion ad una Europa marcia una nuova dottrina di salvezza»!

Potrà ancora esserci un tedesco che non abbia riconosciuto questo pericolo di una invasione giudaica? L'impiego di tutti i tedeschi nella guerra totale dovrà però preparare la fine anche a questo sogno di Sion!

Si dice...

A proposito della tremenda carestia che imperversa a Roma il giornale *Risorgimento liberale* ha scritto che anche gli spacci autorizzati sono vuoti. O, se c'è qualcosa, la si trova alla borsa nera. Il giornale li definisce «spacci autorizzati a rubare». Il giornale scrive poi che non è stata fatta l'annunziata distribuzione di zucchero, di olio, di riso, ecc.

Ma consoliamoci. Su due milioni di disgraziati che soffrono la fame, qualcuno che sta bene c'è. Sono quelli di casa reale. Ne dà notizia *l'Avanti* testualmente così:

«Mentre tutti soffrono la fame, per l'interessamento della real casa e per essa del ministro conte Acquarone, un grosso convoglio di autocarri è giunto a Roma carico di pasta, olio e vini destinati alle dame di corte.»

poiché la tendenza a stendere un velo sui territori che cadono direttamente, o indirettamente, sotto controllo alleato è profondamente perturbante, e non si limita alla Finlandia. Le democrazie stanno per la libertà d'espressione, e non fa onore alla causa delle Nazioni Unite se i nostri affari non sono condotti nella piena luce dell'opinione pubblica».

Stropicciamoci pure gli occhi e rileggiamo. No, non è un abbaglio. Sta scritto proprio così: «profondamente perturbante... tendenza a stendere un velo... non fa onore alla causa delle Nazioni unite... non si limita alla Finlandia...».

Secondo la radio di Londra un ufficiale americano avrebbe dichiarato a un corrispondente britannico che al comando della Wehrmacht ha gettato nella mischia giovani appartenenti alle SS germaniche che per il loro accanimento e per il loro sprezzo del pericolo danno l'impressione di essere ubriachi, di essere stati storditi da stupefacenti, oppure di essere pazzi».

Il *Popolo*, organo della democrazia cristiana, sempre a proposito della carestia ha chiamato, nel numero del 3 agosto, la pasta «l'araba fenice»; e commenta: «questa popolazione che non può nutrirsi che a grammi di pochi elementi o a frutta faticosamente e raramente reperibile ha bisogno di un piatto di minestra». Anche il pane è insufficiente, e alla borsa nera raggiunge prezzi altissimi. Ricostruzione del 29 luglio pubblica un grosso titolo: «Fornai, vampiri bianchi». *L'Italia Nuova* organo del partito democratico (18 luglio) ricorda le tremende conseguenze della carestia per i bambini, e parla di vera e propria fame per l'infanzia.

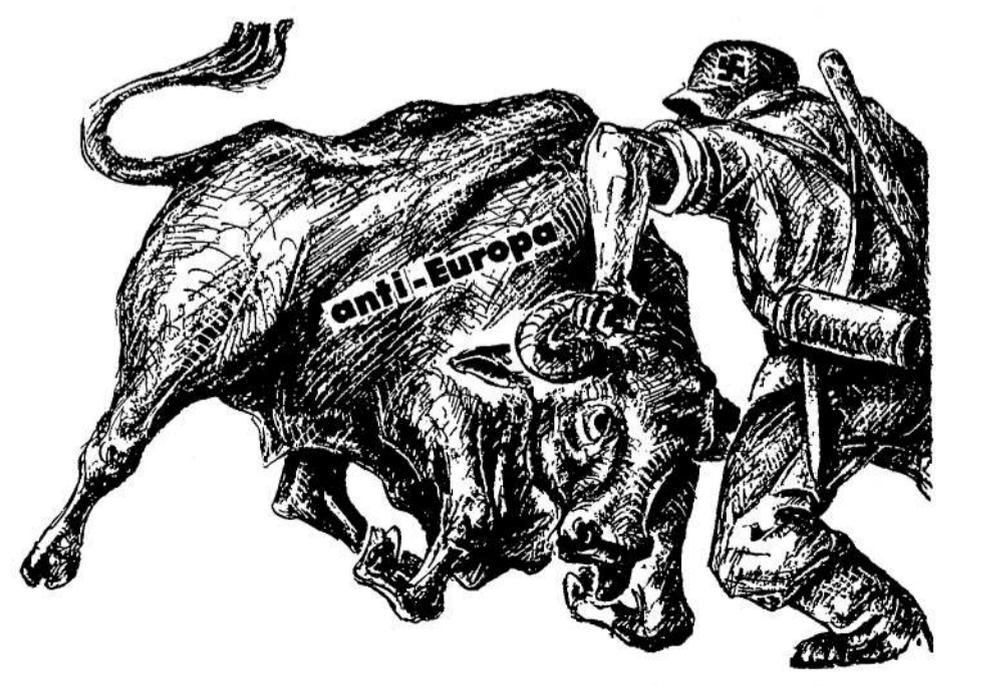
Sempre *L'Italia Nuova* (27 luglio) deve ammettere che dopo l'arrivo degli alleati sono scomparsi i medicinali (e perfino il rossetto...).

Russia e Inghilterra, diciamo pure Russia e anglo-americani sono ai ferri corti; ferri occultati finché si vuole ma ferri. E molto corti. Diciamo pure cortissimi. Una prova, se ne ha caso dal mazzo: un articolo della rivista settimanale *Time and Tide*, ripreso dalla *Reuter*, diffuso dalla radio di Londra (il che significa che tale articolo interpreta, come si suol dire, il pensiero e i sentimenti dei cosiddetti circoli politici ufficiali e responsabili, dice testualmente così:

«Vi è un aspetto inquietante nel quadro finnico: la notizia che la Finlandia dovrà essere isolata, tagliata fuori da ogni comunicazione col mondo esterno. Noi confidiamo che questa notizia possa dimostrarsi infondata,»

Naturalmente: il discorso vale anche per la Romania e la Bulgaria. Ma solo gli inglesi potevano essere tanto fessi da non immaginare quello che è accaduto. Loro soffiavano sul fuoco finnico, romeno, bulgaro perché bruciasse i legami con la Germania. E tutti, anche i ciechi vedevano che era tutto lavoro a beneficio del cosiddetto orso russo. Il quale ora stritola, pappia, stronca, spazza, digerisce e non degna non si dice di una risposta ma neppure di un grugnito i tardivi, troppo tardivi, gridi d'allarme di Albione. Fessa e ipocrita Albione per la quale il peggio delle delusioni deve ancora venire. Se ne accoggerà nel... con quel che segue.

Soltanto a un bue americano il valore e l'eroismo riescono incomprensibili. E per comprendere tanto accanimento e tanto sprezzo del pericolo il bue americano non pensa neppure lontanamente a spiegarsi col senso dell'onore, con l'amor di patria e via dicendo, sentimenti ai quali il—bue americano, vestito da ufficiale, è sordo. Il bue americano vestito da ufficiale questo valore dei giovani combattenti delle SS germaniche non se lo sa spiegare che all'americana: per lui un soldato che combatte valorosamente non può essere che ubriaco di whisky o abbruttito dalla «coca». In questa incomprensione sta la differenza fra i soldati che difendono i valori civili dell'Europa insieme coi loro focolari e i barbari selvaggi d'oltreoceano lanciati alla conquista con la stessa foia d'alcoolizzati con cui i loro avi si lanciavano a distruggere le tribù dei pellirosse.



Pietro Nenni, direttore dell'*Avanti* e capo dei socialisti, in un recente articolo ha scritto:

«Gran parte della colpa delle tristi condizioni di vita dell'Italia liberata spetta al Comitato di controllo alleato. Perché gli anglo-americani non ci lasciano amministrare la nostra miseria?»

Se lo dice Pietro Nenni, antitaliano, non c'è bisogno di commento.

Da quando nell'Italia invasa ci sono gli americani ogni tanto gli antifascisti scoprono l'America. Questa è la volta di un certo Balduzzi, nominato commissario straordinario del Dopolavoro il quale ha dichiarato che questa istituzione fascista assumerà ora fisionomia democratica e compito ricreativo, assistenziale e culturale per il miglioramento delle condizioni dei lavoratori. Nè più nè meno dunque di quanto si faceva dal Regime, con la sola differenza che allora esisteva il Dopolavoro e c'era lavoro, mentre la istituzione attuale è un Dopolavoro per operai che non hanno lavoro. Una delusione da meno, come si vede.

NUOVE LEGGI

NUOVE ASSISTENZE PER GLI OPERAI OCCUPATI IN GERMANIA

Come tutte le organizzazioni, anche quella che riguarda l'assistenza ai nostri operai, in Germania, si va sempre più perfezionando. Oggi, in tutti i centri dove lavora personale italiano, sono istituite delle speciali delegazioni italiane, i cui dirigenti tutelano gli interessi dei loro connazionali nelle vertenze fra ditte e lavoratori. Nelle aziende e nei campi, sono inoltre nominati in carica onoraria dei fiduciari italiani, ai quali l'operaio può rivolgersi liberamente per consiglio ed aiuto. Anche gli svaghi conservano un genuino carattere nazionale grazie al Dopolavoro, che organizza frequenti rappresentazioni con artisti italiani e manifestazioni sportive, cinematografiche, ecc. sempre intonate al nostro spirito. Nelle grandi città, infine sono a disposizione dei nostri lavoratori ristoranti speciali che osservano, nel limite del possibile, le abitudini della cucina italiana. E' insomma un'assistenza scrupolosa che si fa sentire in ogni campo: nel lavoro, nello svago, dovunque.

OPERAI I NUOVI ACCORDI FRA LA GERMANIA E L'ITALIA VI DARANNO UN MAGGIORE BENESSERE E UN'ASSOLUTA TRANQUILLITÀ

P.G. 107

PER ULTERIORI INFORMAZIONI RIVOLGERSI AGLI UFFICI PROVINCIALI DI COLLOCAMENTO UNICO

finalmente un buon prodotto per bucato

Grazie alla sua speciale formula di composizione il Bucato Vela non corrode i tessuti, non altera i colori e dà alla biancheria un candore perfetto. Può essere usato anche per lana, seta ed altri tessuti delicati. È di sicuro effetto anche per le macchie tenaci. Il Bucato Vela sviluppa ossigeno e perciò disinfecta la biancheria.

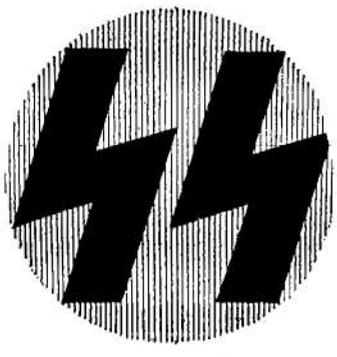
CONFEZIONE IN POLVERE
Scatola da gr. 250 L. 3.50 (serve per 30 litri di bucato)

CONFEZIONE IN COMPRESSE
Scatola da gr. 500 L. 7.- (serve per 60 litri di bucato)

Bucato VELA
MONTECATINI

NON CORRODE IL TESSUTO

PER IL LEGIONARIO



Formazione politico-militare della nuova Europa

II Come nacque la SS

La SS ha relativamente pochi anni di vita. Ma come densi di fede e di opere. La sua ascesa è stata rapidissima e il suo sviluppo imponente.

Fare la sua storia significa in un certo modo fare la storia dello sviluppo del Nazionalsocialismo in Germania.

Fin dal principio della lotta politica interna in Germania il Führer riconobbe la necessità di affiancare al Partito una organizzazione attiva che si opponesse al terrorismo comunista, imperverante sulle strade e sulle piazze della Germania. Si era negli anni 1921-22 e il Fascismo in Italia trionfava con le sue squadre d'azione.

Nacquero allora anche in Germania le squadre d'azione (Sturm-Abteilungen) denominate poi con l'abbreviazione S. A.

Queste squadre lottarono con successo nelle strade e per la protezione dei congressi del Partito.

Raggiunsero presto un poderoso sviluppo numerico sì da essere organizzate in centurie e reggimenti.

Anche oggi l'organizzazione S. A. esiste in Germania. Conta milioni di iscritti ed ha, fra gli altri, il compito dell'istruzione post-militare.

Dalla S. A. fu fatta la scelta di un piccolo numero di uomini assolutamente devoti alla causa, per la difesa personale del Führer e delle alte Gerarchie del Partito che assunse in seguito il nome di Guardia del Comando supremo del Partito (Stabswache).

Nel maggio 1923 tale guardia passò nel «gruppo d'assalto Hitler», che deve considerarsi come precursore della SS.

L'anno 1923 che vedeva in Italia, con l'avvento al potere, il trionfo del Fascismo, era un anno di lotte gravissime per i seguaci del Nazionalsocialismo in Germania.

Il colpo di Stato, tentato da Hitler e da Ludendorff, falliva. Tutto il movimento nazionalsocialista con le sue organizzazioni combattenti, veniva proibito, e Adolfo Hitler imprigionato nella fortezza di Landsberg.

Soltanto nell'aprile 1925, dopo la scarcerazione del Führer e la ricostituzione del Partito, veniva costituita, come abbiamo già detto, la squadra di protezione, di otto uomini arditissimi e valorosi e di fede sicura, a protezione del Führer, chiamata Schutzstaffel e abbreviata in SS. Ad essa si affiancarono poche altre squadre della stessa consistenza, in nuclei di 10 persone, per la protezione delle assemblee del Partito.

Si volle che fossero poche queste squadre per poter effettuare una scelta veramente rigorosa.

Soltanto chi aveva già dato magnifiche prove nella lotta per il movimento e i devoti al Führer fino alla morte erano ammessi nella SS.

Nel luglio del 1926, Adolfo Hitler, in occasione del secondo Congresso Nazionale del Partito, conseguì alla SS la bandiera di combattimento, bagnata dal sangue dei martiri della marcia della Feldherrnhalle a Monaco, caduti il 9 novembre 1923.

Mentre il movimento nazionalsocialista si diffondeva in tutta la Germania avviandosi con marcia ascendente fortissima alla conquista del potere e a milioni si contavano gli iscritti alle sue organizzazioni, la SS si manteneva composta di uomini rigorosamente selezionati.

Il 6 gennaio 1929 è una data storica per la SS. Heinrich Himmler — che ne è ancora oggi il Comandante — viene nominato Comandante supremo della SS.

Quando egli assunse il Comando della organizzazione, gli uomini SS in Germania erano 270. Con questi egli si accinse al suo lavoro: formare della SS un ordine.

Evoluzione della SS

La SS nacque, come abbiamo visto, come un'aristocrazia dei più fedeli e dei più valorosi. E tale essa si è conservata.

Essa, giova ripeterlo, non era e non poteva rappresentare soltanto un reparto speciale e potente di un'organizzazione politica, ma un'ordine di fedeli operanti, impegnati per tutta la vita a difendere e a diffondere la loro Idea. Essi erano inoltre e contemporaneamente il gruppo d'assalto della rivoluzione.

La grande Idea nasce nel cervello del genio che compie la sua missione nell'incredulità e nella solitudine.

Il genio è in genere incompreso, perseguitato, combattuto. L'idea morirebbe con esso se le masse non si facessero apportatrici dell'idea. Ma le masse sono incostanti e ogni grande idea si corrompe e si deturpa, affidata soltanto ad esse.

Occorre che dalla massa i migliori, i più fanatici, i più arditi, si riuniscano diventando gli assertori, i continua-

tori, gli apostoli dell'idea. Così nacque dalla massa del Nazionalsocialismo l'ordine combattente della SS, che esige se occorre la vita.

Chi entra in questo ordine non può più uscirne. Chi giura sulle sue bandiere non appartiene più a se stesso, ma alla rivoluzione.

I suoi componenti sono professionisti, scienziati, operai, contadini. Gente di tutte le classi sociali, che al termine della giornata di lavoro si riunisce, sacrificando le ore libere e le domeniche al servizio del Partito. Essa si istruisce al servizio delle armi, intensifica lo studio dell'idea per la quale combatte, con la serietà e la costanza che sono proprie del popolo tedesco.

Né mai la SS mancò all'attesa.

Nei momenti critici, che non mancano mai nell'evoluzione di un grande movimento politico, osteggiato da forze potenti e oscure, la SS pur piccola numericamente, fu sicuro presidio contro ogni deviazione e corrompimento dell'idea.

Il 1° aprile 1931 alcuni Comandanti della S. A. della Germania settentrionale si ribellano alla tattica del Partito voluto dal Führer. Con l'aiuto della SS si scongiura la crisi. Da quel giorno il Führer dette alla sua fedele SS il motto che ora oggi la fibbia del cinturone di ogni uomo SS « il mio onore si chiama fedeltà ».

Il 30 gennaio 1933 la lotta quindicennale del Führer e dei suoi fedeli fu coronata dalla più completa vittoria politica interna. Adolfo Hitler venne nominato Cancelliere del Reich.

Non per questo i compiti del Partito sono terminati, anzi sono variati e accresciuti, specialmente per la SS che deve rimanere ad occhi aperti per la salvaguardia dell'idea di cui essa è l'espressione più pura. Così essa assunse i compiti di polizia ausiliaria per la sicurezza interna e per evitare qualsiasi reazione dei nemici dello Stato.

Le potenti forze occulte (ebraismo e massoneria) che hanno insidiato e insidiano il Fascismo, come il Nazionalsocialismo, non si danno pace e tentano con i loro mezzi preferiti, la corruzione e il tradimento, di ostacolarne lo sviluppo.

Così come nel 1924 il quartarellismo cercò di mettere in crisi il Fascismo da poco giunto al potere, 10 anni più tardi in Germania, la rivolta di Röhm rischiò di provocare una crisi che poteva essere fatale.

La rivolta è rapidamente e drasticamente troncata e la SS fedele al proprio motto ha parte importante nella repressione.

Da quel momento la SS viene messa alle dipendenze dirette del Führer e pochi mesi dopo, il 9 novembre 1934, nell'anniversario del colpo di Stato di Monaco, gli uomini della SS giurano solennemente fedeltà al Führer.

Il 17 giugno 1936 Heinrich Himmler, Capo della SS, viene nominato capo della polizia tedesca. Da quel momento SS e polizia vengono fuse e tutto il servizio di sicurezza e di polizia criminale in Germania veniva subordinato alla SS.

(continua)

Nella battaglia difensiva in Lettonia si è battuta in modo validissimo per la difesa del territorio della sua Patria la 19ª Divisione SS granatieri (Lettonia n. 2) al comando del SS-Brigadeführer e Generalmajor della Waffen-SS Streckenbach.

Nella repressione della rivolta di Varsavia si sono particolarmente distinte, per accanimento e coraggioso spirito combattivo nell'unità dell'SS-Obergruppenführer e Generale della Polizia von dem Bach ed al comando del Generalsimior Rohr unità di combattimento della Waffen-SS, dell'Esercito e della Luftwaffe.

Moodymann terrore dei carri armati nemici

Da sei mesi è al fronte orientale col grado di SS-Untersturmführer l'olandese volontario SS Gerhard Moodymann, che nel febbraio 1943 distrusse in un giorno davanti a Leningrado 13 carri armati sovietici ed ebbe per questa sua azione di guerra la croce di cavaliere dell'Ordine della Croce di Ferro. Mentre Jantia ed Ette discutevano nella sua patria se egli fosse stato assassinato da terroristi o se fosse stato premiato con un comodo e vantaggioso posto in Germania od in Olanda, il Moodymann venne addestrato con altri camerati olandesi, fiamminghi, danesi, norvegesi e tedeschi al suo nuovo compito di condurre un plotone di granatieri.

Quantunque i suoi « antichi amori » abbiano per oggetto la Pak (in totale egli ha distrutto 22 carri armati sovietici), egli si è battuto con grande valore con i suoi uomini alla testa di ponte di Narva. E' un miracolo che Gerhard Moodymann, il giovane olandese che volontariamente venne con il suo entusiasmo alle armi e che ha sempre dimostrato, come il comandante più giovane del corpo corazzato, di essere tra i migliori, marci in testa ai suoi granatieri corazzati? Essi per lui passano attraverso il fuoco!

Nei combattimenti svoltisi nel Siebenbürgen, si è distinta l'8ª Divisione di Cavalleria della SS composta prevalentemente di tedeschi delle regioni sudorientali, sotto la guida del SS-Standartenführer, Joachim Rumeohr, insignito della Croce di Cavaliere dell'Ordine della Croce di Ferro.

*

Il 102º reparto corazzato della SS, sotto la guida del SS-Obersturmbannführer Weiss, ha distrutto sul fronte di invasione, nel periodo dal 10 luglio al 20 agosto, 227 carri armati, 28 cannoni anticarro, 19 cannoni sementi, 4 autoblinde esploranti e 35 altri automezzi.

comandi italiani eseguiti alla tedesca; scattano i nostri alpini che è una bellezza eppure l'istruttore non si accontenta: c'è tempo e modo in rivista di perfezionarsi e di fare di più, egli pensa evidentemente. Il sergente allievo ufficiale con cui mi intrattengo mi gratifica di episodi che testimoniano l'assimilazione da parte degli alpini di questa ferrea disciplina. Ne riporto uno edificante: un alpino ha mancato durante la istruttoria e non essendovi in prossimità terreno fangoso su cui fargli eseguire l'« a terra », in piedi, a terra, il sottufficiale gli fa portare e versare alcuni secchi d'acqua sul polverone del sentiero fino a che si formi della fanghiglia, dopo di che gli fa eseguire più volte il comando citato. L'alpino esegue macchinalmente, e senza rancore perché sa che, emendato il fallo e terminata l'istruttoria, troverà nel sottufficiale il camerata più sincero che bene e conta allegrementi con lui.

Più su, sulla strada alcuni soldati stanno imbastando dei muli: appartengono al Reggimento di artiglieria alpina. Ne interrogo più d'uno: nessuno si lagna del rancio che, superate le difficoltà iniziali di assetto e organizzazione, è ritornato ad essere decreto qualitativamente e quantitativamente; tutti esprimono il desiderio di combattere sul fronte alpino, anzi qualcuno si confessa molto amareggiato di non aver potuto seguire i primi reparti avviati sul fronte francese. Non chiedo come sia il morale: ora regnano buon umore, serenità e desiderio di combattere una simile domanda mi sembrerebbe oziosa. Costato il loro grado di addestramento informandomi sulle caratteristiche e sulla manovra dei pezzi che vengono smontati; espongono ordinatamente e lentamente ed è evidente il loro sforzo di ricordare ciò che fanno normalmente in pratica; bion segno: sanno dire perché sanno fare. Discendiamo verso un gruppetto intento alla pulizia delle armi: il porta arma tiratore magnifica i pregi della sua mitragliatrice mod. « 42 » mentre la pulisce con cura amorosa: armi germaniche, armi perlette in mani italiane.

Ritorniamo a sera tarda, con la convinzione, acquisita in ulteriori dialoghi, di aver veduto e di aver parlato con soldati politici. Come i legionari della SS italiana, anch'essi hanno in sé, sublimato, il senso della responsabilità verso la Repubblica Sociale e sanno di tutelare combattendo l'onore e gli interessi concreti dell'Italia.

« I sedicenti patrioti si chiamano venduti ai tedeschi, ma noi sappiamo di combattere per l'Italia, per conservare ciò che il Duce le aveva dato e a cui dall'altro parte si rinuncia con tanta facilità. La popolazione non ci guarda con eccessivo entusiasmo perché noi rappresentiamo la continuazione della guerra ma nel suo intimo ci preferisce ai ribelli che sottoscrivono col loro contegno l'armistizio e si aggrava ed aspetta da noi il miracolo, quello che è per noi una ossessionante volontà: la liberazione dell'Italia dallo straniero ».

Ma l'impazienza è più forte del richiamo di questo angolo di paradiso che ha nome riviera ligure: un nome la stimola, un nome che per noi un fascino anche più intenso di questo paesaggio ebbro di bellezza: « Monterosa ».

Abbiamo fretta di conoscere da vicino e di spr conoscere quelli che sono da annoverare oggi tra i figli migliori della Patria, tra coloro che rappresentano la continuità dell'impegno verso l'alleato, e quindi dell'onore italiano, e che tutelano veramente gli interessi ideali e materiali dell'Italia. E' ormai generalmente noto che la divisione di alpini « Monterosa » è una delle quattro divisioni, nucleo iniziale e fondamento di un nuovo esercito italiano, addestrate in Germania da elementi di provata fiducia e capacità del miglior esercito del mondo; ciò che dai più si ignora è, invece, lo spirito dei nostri alpini. La forma che essi hanno acquistato in mesi di addestramento, la loro preparazione tecnica, l'elemento morale e, cosa che ci ha particolarmente colpito, il loro senso di responsabilità verso la Repubblica Sociale Italiana. Da quando le prime due divisioni rientrate dalla Germania, « Monterosa » e « San Marco », sono state avviate in zona di impiego, è gravato su di loro il silenzio mentre la propaganda disfattista si è affrettata a diffondere le voci più disastrose e bugiarde per intaccare questo nostro nuovo ed iniziale patrimonio militare e morale. Abbiamo perciò chiesto, tanto per incominciare, di recarci presso la « Monterosa » che dichiarazioni ufficiose e fute professionali ci pronosticavano come massimamente interessanti: legittima, pertanto la nostra impazienza.

Per ingannare l'attesa ci concentriamo sul paesaggio che ruota sotto di noi: il torpore degli slanciati cipressi, il molle abbandono delle palme e degli oleandri accordano opportunamente le note pittoriche dei parchi e dei giardini con la veste di guerra della riviera: fortificazioni in cemento armato, mura ed ostacoli anticarro, reticolati, postazioni di cannoni e campi minati si susseguono ininterrottamente; mura grigie sbarrano gli accessi alle spiagge e sulle alture boschose Poggio ammaestrato indovina tra le bianche ville, abilmente mascherate, i « Bunker » in cemento armato in cui i grossi calibri spalancano minacciosamente le loro bocche voraginoso.

Era inermi « l'angolo di paradiso » (la flotta di La Spezia aveva tra l'altro il compito di proteggere la costa ligure e si comportò come è tristemente noto) ed è occorso un anno di intenso lavoro, migliaia di tonnellate di cemento e di acciaio per dargli una reale protezione. Ora ci si chiede ansiosamente se esso sia tanto munito e fortificato da resistere ad uno sbarco nemico, ora in particolare che sappiamo che alcuni tratti di esso sono presidiati dalle nostre unità, da soldati italiani! Ma chi ha visto le prime truppe di alpini che rientravano dalla Germania sa sin d'ora che essi costituiranno il maggior ostacolo per il nemico: canti, allegria composta, serenità che non tradiva la disapprovazione per l'apatia degli spettatori. Ovunque la folla, affascinata dal loro contegno e dalle lezioni manesche che essi, ora era stato necessario, avevano distribuito, aveva finito per applaudirli. Chi ha visto un reparto di alpini in marcia, dardeggiati da un sole cocente, grondanti di sudore sotto l'affardellamento completo, cantare spontaneamente a gola spiegata, non può aver dubbi.

Saremo comunque, riconfermati ben presto nella nostra fede. Siamo già entrati nel settore costiero affidato alla « Monterosa »: la nostra auto si destreggia attraverso una colonna di autocarri militari guidati da alpini italiani; sorpassiamo alcune cucine da campo mobili tirate da cavalli: il materiale è tedesco ma gli addetti sono alpini; sulla costa, lungo i muri di sbarramento, intorno ai « Bunker » si vedono alpini, ovunque alpini e soltanto alpini italiani che si sono guadagnati la piena fiducia dell'alleato; ne incontriamo anche sulla strada, armati di fucile « Mauser » o di pistole d'ordinanza tedesche dalla caratteristica e voluminosa fondina triangolare: sono belli ed eleganti, bei giovani poco al di sotto o al di sopra dei vent'anni, che mesi di faticoso addestramento hanno irrobustito e maturato: volti aperti, guardi limpidi, corpi in massima parte slanciati che hanno trovato nella foggia, finalmente estetica, delle divise, una espressione sino ad oggi ignota al soldato italiano di armonia e di forza. E salutano come pochi soldati di altri reparti sanno salutare: di scatto, fissando negli occhi il superiore, irrigidendo le dita, rettificando la posizione del corpo, con convinzione. Sentono l'orgoglio di salutare, di essere alpini, di essere veri soldati. Nel loro modo di salutare si riflette quanto di meglio hanno imparato dal miglior esercito del mondo. E ci si sente dilatar il petto per l'orgoglio e la gioia al solo guardarli, si avverte il miracolo di un nuovo esercito senza i difetti di quello vecchio e con molti più pregi.

Un cartello indicatore ci addita l'« Ortskommandatur ». Ci rechiamo al Quartierant ove un alpino sorridente ci compila e consegna il buono d'alloggio: il Comando Piazza è italiano. Breve sosta all'albergo e ci avviamo al Comando di Divisione situato in un paesino a mezzo monte. E' ancora una freccia, con la scritta « Carloni » a indicarci la direzione. « Carloni » significa Gen. Carloni comandante della « Monterosa » insignito della Croce tedesca in oro e di altre notevoli decorazioni italiane, significa ufficiale di polso che sa quello che vuole e sa ottenerlo dai suoi uomini. Questo ci dicono i suoi ufficiali mentre attendiamo di essere ricevuti ed è ciò che constatiamo poco dopo, quando accolti con cordiale semplicità, veniamo intrattenuti dal Generale. Egli ci mette al corrente sul compito specifico dell'Unità, sul settore da questa presidiato, ci comunica che alcuni suoi reparti si trovano già sulle Alpi in appoggio ad una divisione alpina tedesca, ci espone la sua speranza di recarsi su quel fronte con tutta la divisione e ci invita a gettar luce sulla reale situazione della divisione che la propaganda partigiana si affanna a dare per disgregata. « Conoscendo, egli dice, la affezione quasi morbosa delle madri italiane per i loro figli, di vostro compito di accettarvi del come vivano e sentono i miei soldati e di renderlo di pubblica ragione. Ovvero: retti così a molti motivi di ansia e preoccupazione ». Per quanto riguarda le azioni contro i ribelli, egli afferma di aver resa sicura la zona in cui è dislocata l'Unità italiana. Ci risulterà poi che non sono state necessarie operazioni in grande stile e che comunque il fenomeno del ribellismo non procura eccessive note ai nostri reparti.

Evitiamo di recarci in visita ufficiale ai reparti per poter cogliere gli alpini nelle loro espressioni più schiette e naturali. Un plotone è occupato nell'istruzione formale:

comandi italiani eseguiti alla tedesca; scattano i nostri alpini che è una bellezza eppure l'istruttore non si accontenta: c'è tempo e modo in rivista di perfezionarsi e di fare di più, egli pensa evidentemente. Il sergente allievo ufficiale con cui mi intrattengo mi gratifica di episodi che testimoniano l'assimilazione da parte degli alpini di questa ferrea disciplina. Ne riporto uno edificante: un alpino ha mancato durante la istruttoria e non essendovi in prossimità terreno fangoso su cui fargli eseguire l'« a terra », in piedi, a terra, il sottufficiale gli fa portare e versare alcuni secchi d'acqua sul polverone del sentiero fino a che si formi della fanghiglia, dopo di che gli fa eseguire più volte il comando citato. L'alpino esegue macchinalmente, e senza rancore perché sa che, emendato il fallo e terminata l'istruttoria, troverà nel sottufficiale il camerata più sincero che bene e conta allegrementi con lui.

Più su, sulla strada alcuni soldati stanno imbastando dei muli: appartengono al Reggimento di artiglieria alpina. Ne interrogo più d'uno: nessuno si lagna del rancio che, superate le difficoltà iniziali di assetto e organizzazione, è ritornato ad essere decreto qualitativamente e quantitativamente; tutti esprimono il desiderio di combattere sul fronte alpino, anzi qualcuno si confessa molto amareggiato di non aver potuto seguire i primi reparti avviati sul fronte francese. Non chiedo come sia il morale: ora regnano buon umore, serenità e desiderio di combattere una simile domanda mi sembrerebbe oziosa. Costato il loro grado di addestramento informandomi sulle caratteristiche e sulla manovra dei pezzi che vengono smontati; espongono ordinatamente e lentamente ed è evidente il loro sforzo di ricordare ciò che fanno normalmente in pratica; bion segno: sanno dire perché sanno fare. Discendiamo verso un gruppetto intento alla pulizia delle armi: il porta arma tiratore magnifica i pregi della sua mitragliatrice mod. « 42 » mentre la pulisce con cura amorosa: armi germaniche, armi perlette in mani italiane.

Ritorniamo a sera tarda, con la convinzione, acquisita in ulteriori dialoghi, di aver veduto e di aver parlato con soldati politici. Come i legionari della SS italiana, anch'essi hanno in sé, sublimato, il senso della responsabilità verso la Repubblica Sociale e sanno di tutelare combattendo l'onore e gli interessi concreti dell'Italia.

« I sedicenti patrioti si chiamano venduti ai tedeschi, ma noi sappiamo di combattere per l'Italia, per conservare ciò che il Duce le aveva dato e a cui dall'altro parte si rinuncia con tanta facilità. La popolazione non ci guarda con eccessivo entusiasmo perché noi rappresentiamo la continuazione della guerra ma nel suo intimo ci preferisce ai ribelli che sottoscrivono col loro contegno l'armistizio e si aggrava ed aspetta da noi il miracolo, quello che è per noi una ossessionante volontà: la liberazione dell'Italia dallo straniero ».

comandi italiani eseguiti alla tedesca; scattano i nostri alpini che è una bellezza eppure l'istruttore non si accontenta: c'è tempo e modo in rivista di perfezionarsi e di fare di più, egli pensa evidentemente. Il sergente allievo ufficiale con cui mi intrattengo mi gratifica di episodi che testimoniano l'assimilazione da parte degli alpini di questa ferrea disciplina. Ne riporto uno edificante: un alpino ha mancato durante la istruttoria e non essendovi in prossimità terreno fangoso su cui fargli eseguire l'« a terra », in piedi, a terra, il sottufficiale gli fa portare e versare alcuni secchi d'acqua sul polverone del sentiero fino a che si formi della fanghiglia, dopo di che gli fa eseguire più volte il comando citato. L'alpino esegue macchinalmente, e senza rancore perché sa che, emendato il fallo e terminata l'istruttoria, troverà nel sottufficiale il camerata più sincero che bene e conta allegrementi con lui.

Più su, sulla strada alcuni soldati stanno imbastando dei muli: appartengono al Reggimento di artiglieria alpina. Ne interrogo più d'uno: nessuno si lagna del rancio che, superate le difficoltà iniziali di assetto e organizzazione, è ritornato ad essere decreto qualitativamente e quantitativamente; tutti esprimono il desiderio di combattere sul fronte alpino, anzi qualcuno si confessa molto amareggiato di non aver potuto seguire i primi reparti avviati sul fronte francese. Non chiedo come sia il morale: ora regnano buon umore, serenità e desiderio di combattere una simile domanda mi sembrerebbe oziosa. Costato il loro grado di addestramento informandomi sulle caratteristiche e sulla manovra dei pezzi che vengono smontati; espongono ordinatamente e lentamente ed è evidente il loro sforzo di ricordare ciò che fanno normalmente in pratica; bion segno: sanno dire perché sanno fare. Discendiamo verso un gruppetto intento alla pulizia delle armi: il porta arma tiratore magnifica i pregi della sua mitragliatrice mod. « 42 » mentre la pulisce con cura amorosa: armi germaniche, armi perlette in mani italiane.

Ritorniamo a sera tarda, con la convinzione, acquisita in ulteriori dialoghi, di aver veduto e di aver parlato con soldati politici. Come i legionari della SS italiana, anch'essi hanno in sé, sublimato, il senso della responsabilità verso la Repubblica Sociale e sanno di tutelare combattendo l'onore e gli interessi concreti dell'Italia.

« I sedicenti patrioti si chiamano venduti ai tedeschi, ma noi sappiamo di combattere per l'Italia, per conservare ciò che il Duce le aveva dato e a cui dall'altro parte si rinuncia con tanta facilità. La popolazione non ci guarda con eccessivo entusiasmo perché noi rappresentiamo la continuazione della guerra ma nel suo intimo ci preferisce ai ribelli che sottoscrivono col loro contegno l'armistizio e si aggrava ed aspetta da noi il miracolo, quello che è per noi una ossessionante volontà: la liberazione dell'Italia dallo straniero ».

comandi italiani eseguiti alla tedesca; scattano i nostri alpini che è una bellezza eppure l'istruttore non si accontenta: c'è tempo e modo in rivista di perfezionarsi e di fare di più, egli pensa evidentemente. Il sergente allievo ufficiale con cui mi intrattengo mi gratifica di episodi che testimoniano l'assimilazione da parte degli alpini di questa ferrea disciplina. Ne riporto uno edificante: un alpino ha mancato durante la istruttoria e non essendovi in prossimità terreno fangoso su cui fargli eseguire l'« a terra », in piedi, a terra, il sottufficiale gli fa portare e versare alcuni secchi d'acqua sul polverone del sentiero fino a che si formi della fanghiglia, dopo di che gli fa eseguire più volte il comando citato. L'alpino esegue macchinalmente, e senza rancore perché sa che, emendato il fallo e terminata l'istruttoria, troverà nel sottufficiale il camerata più sincero che bene e conta allegrementi con lui.

Più su, sulla strada alcuni soldati stanno imbastando dei muli: appartengono al Reggimento di artiglieria alpina. Ne interrogo più d'uno: nessuno si lagna del rancio che, superate le difficoltà iniziali di assetto e organizzazione, è ritornato ad essere decreto qualitativamente e quantitativamente; tutti esprimono il desiderio di combattere sul fronte alpino, anzi qualcuno si confessa molto amareggiato di non aver potuto seguire i primi reparti avviati sul fronte francese. Non chiedo come sia il morale: ora regnano buon umore, serenità e desiderio di combattere una simile domanda mi sembrerebbe oziosa. Costato il loro grado di addestramento informandomi sulle caratteristiche e sulla manovra dei pezzi che vengono smontati; espongono ordinatamente e lentamente ed è evidente il loro sforzo di ricordare ciò che fanno normalmente in pratica; bion segno: sanno dire perché sanno fare. Discendiamo verso un gruppetto intento alla pulizia delle armi: il porta arma tiratore magnifica i pregi della sua mitragliatrice mod. « 42 » mentre la pulisce con cura amorosa: armi germaniche, armi perlette in mani italiane.

Ritorniamo a sera tarda, con la convinzione, acquisita in ulteriori dialoghi, di aver veduto e di aver parlato con soldati politici. Come i legionari della SS italiana, anch'essi hanno in sé, sublimato, il senso della responsabilità verso la Repubblica Sociale e sanno di tutelare combattendo l'onore e gli interessi concreti dell'Italia.

« I sedicenti patrioti si chiamano venduti ai tedeschi, ma noi sappiamo di combattere per l'Italia, per conservare ciò che il Duce le aveva dato e a cui dall'altro parte si rinuncia con tanta facilità. La popolazione non ci guarda con eccessivo entusiasmo perché noi rappresentiamo la continuazione della guerra ma nel suo intimo ci preferisce ai ribelli che sottoscrivono col loro contegno l'armistizio e si aggrava ed aspetta da noi il miracolo, quello che è per noi una ossessionante volontà: la liberazione dell'Italia dallo straniero ».

comandi italiani eseguiti alla tedesca; scattano i nostri alpini che è una bellezza eppure l'istruttore non si accontenta: c'è tempo e modo in rivista di perfezionarsi e di fare di più, egli pensa evidentemente. Il sergente allievo ufficiale con cui mi intrattengo mi gratifica di episodi che testimoniano l'assimilazione da parte degli alpini di questa ferrea disciplina. Ne riporto uno edificante: un alpino ha mancato durante la istruttoria e non essendovi in prossimità terreno fangoso su cui fargli eseguire l'« a terra », in piedi, a terra, il sottufficiale gli fa portare e versare alcuni secchi d'acqua sul polverone del sentiero fino a che si formi della fanghiglia, dopo di che gli fa eseguire più volte il comando citato. L'alpino esegue macchinalmente, e senza rancore perché sa che, emendato il fallo e terminata l'istruttoria, troverà nel sottufficiale il camerata più sincero che bene e conta allegrementi con lui.

Più su, sulla strada alcuni soldati stanno imbastando dei muli: appartengono al Reggimento di artiglieria alpina. Ne interrogo più d'uno: nessuno si lagna del rancio che, superate le difficoltà iniziali di assetto e organizzazione, è ritornato ad essere decreto qualitativamente e quantitativamente; tutti esprimono il desiderio di combattere sul fronte alpino, anzi qualcuno si confessa molto amareggiato di non aver potuto seguire i primi reparti avviati sul fronte francese. Non chiedo come sia il morale: ora regnano buon umore, serenità e desiderio di combattere una simile domanda mi sembrerebbe oziosa. Costato il loro grado di addestramento informandomi sulle caratteristiche e sulla manovra dei pezzi che vengono smontati; espongono ordinatamente e lentamente ed è evidente il loro sforzo di ricordare ciò che fanno normalmente in pratica; bion segno: sanno dire perché sanno fare. Discendiamo verso un gruppetto intento alla pulizia delle armi: il porta arma tiratore magnifica i pregi della sua mitragliatrice mod. « 42 » mentre la pulisce con cura amorosa: armi germaniche, armi perlette in mani italiane.

Ritorniamo a sera tarda, con la convinzione, acquisita in ulteriori dialoghi, di aver veduto e di aver parlato con soldati politici. Come i legionari della SS italiana, anch'essi hanno in sé, sublimato, il senso della responsabilità verso la Repubblica Sociale e sanno di tutelare combattendo l'onore e gli interessi concreti dell'Italia.

« I sedicenti patrioti si chiamano venduti ai tedeschi, ma noi sappiamo di combattere per l'Italia, per conservare ciò che il Duce le aveva dato e a cui dall'altro parte si rinuncia con tanta facilità. La popolazione non ci guarda con eccessivo entusiasmo perché noi rappresentiamo la continuazione della guerra ma nel suo intimo ci preferisce ai ribelli che sottoscrivono col loro contegno l'armistizio e si aggrava ed aspetta da noi il miracolo, quello che è per noi una ossessionante volontà: la liberazione dell'Italia dallo straniero ».

comandi italiani eseguiti alla tedesca; scattano i nostri alpini che è una bellezza eppure l'istruttore non si accontenta: c'è tempo e modo in rivista di perfezionarsi e di fare di più, egli pensa evidentemente. Il sergente allievo ufficiale con cui mi intrattengo mi gratifica di episodi che testimoniano l'assimilazione da parte degli alpini di questa ferrea disciplina. Ne riporto uno edificante: un alpino ha mancato durante la istruttoria e non essendovi in prossimità terreno fangoso su cui fargli eseguire l'« a terra », in piedi, a terra, il sottufficiale gli fa portare e versare alcuni secchi d'acqua sul polverone del sentiero fino a che si formi della fanghiglia, dopo di che gli fa eseguire più volte il comando citato. L'alpino esegue macchinalmente, e senza rancore perché sa che, emendato il fallo e terminata l'istruttoria, troverà nel sottufficiale il camerata più sincero che bene e conta allegrementi con lui.

Più su, sulla strada alcuni soldati stanno imbastando dei muli: appartengono al Reggimento di artiglieria alpina. Ne interrogo più d'uno: nessuno si lagna del rancio che, superate le difficoltà iniziali di assetto e organizzazione, è ritornato ad essere decreto qualitativamente e quantitativamente; tutti esprimono il desiderio di combattere sul fronte alpino, anzi qualcuno si confessa molto amareggiato di non aver potuto seguire i primi reparti avviati sul fronte francese. Non chiedo come sia il morale: ora regnano buon umore, serenità e desiderio di combattere una simile domanda mi sembrerebbe oziosa. Costato il loro grado di addestramento informandomi sulle caratteristiche e sulla manovra dei pezzi che vengono smontati; espongono ordinatamente e lentamente ed è evidente il loro sforzo di ricordare ciò che fanno normalmente in pratica; bion segno: sanno dire perché sanno fare. Discendiamo verso un gruppetto intento alla pulizia delle armi: il porta arma tiratore magnifica i pregi della sua mitragliatrice mod. « 42 » mentre la pulisce con cura amorosa: armi germaniche, armi perlette in mani italiane.

Ritorniamo a sera tarda, con la convinzione, acquisita in ulteriori dialoghi, di aver veduto e di aver parlato con soldati politici. Come i legionari della SS italiana, anch'essi hanno in sé, sublimato, il senso della responsabilità verso la Repubblica Sociale e sanno di tutelare combattendo l'onore e gli interessi concreti dell'Italia.

« I sedicenti patrioti si chiamano venduti ai tedeschi, ma noi sappiamo di combattere per l'Italia, per conservare ciò che il Duce le aveva dato e a cui dall'altro parte si rinuncia con tanta facilità. La popolazione non ci guarda con eccessivo entusiasmo perché noi rappresentiamo la continuazione della guerra ma nel suo intimo ci preferisce ai ribelli che sottoscrivono col loro contegno l'armistizio e si aggrava ed aspetta da noi il miracolo, quello che è per noi una ossessionante volontà: la liberazione dell'Italia dallo straniero ».

comandi italiani eseguiti alla tedesca; scattano i nostri alpini che è una bellezza eppure l'istruttore non si accontenta: c'è tempo e modo in rivista di perfezionarsi e di fare di più, egli pensa evidentemente. Il sergente allievo ufficiale con cui mi intrattengo mi gratifica di episodi che testimoniano l'assimilazione da parte degli alpini di questa ferrea disciplina. Ne riporto uno edificante: un alpino ha mancato durante la istruttoria e non essendovi in prossimità terreno fangoso su cui fargli eseguire l'« a terra », in piedi, a terra, il sottufficiale gli fa portare e versare alcuni secchi d'acqua sul polverone del sentiero fino a che si formi della fanghiglia, dopo di che gli fa eseguire più volte il comando citato. L'alpino esegue macchinalmente, e senza rancore perché sa che, emendato il fallo e terminata l'istruttoria, troverà nel sottufficiale il camerata più sincero che bene e conta allegrementi con lui.

Più su, sulla strada alcuni soldati stanno imbastando dei muli: appartengono al Reggimento di artiglieria alpina. Ne interrogo più d'uno: nessuno si lagna del rancio che, superate le difficoltà iniziali di assetto e organizzazione, è ritornato ad essere decreto qualitativamente e quantitativamente; tutti esprimono il desiderio di combattere sul fronte alpino, anzi qualcuno si confessa molto amareggiato di non aver potuto seguire i primi reparti avviati sul fronte francese. Non chiedo come sia il morale: ora regnano buon umore, serenità e desiderio di combattere una simile domanda mi sembrerebbe oziosa. Costato il loro grado di addestramento informandomi sulle caratteristiche e sulla manovra dei pezzi che vengono smontati; espongono ordinatamente e lentamente ed è evidente il loro sforzo di ricordare ciò che fanno normalmente in pratica; bion segno: sanno dire perché sanno fare. Discendiamo verso un gruppetto intento alla pulizia delle armi: il porta arma tiratore magnifica i pregi della sua mitragliatrice mod. « 42 » mentre la pulisce con cura amorosa: armi germaniche, armi perlette in mani italiane.

Ritorniamo a sera tarda, con la convinzione, acquisita in ulteriori dialoghi, di aver veduto e di aver parlato con soldati politici. Come i legionari della SS italiana, anch'essi hanno in sé, sublimato, il senso della responsabilità verso la Repubblica Sociale e sanno di tutelare combattendo l'onore e gli interessi concreti dell'Italia.

« I sedicenti patrioti si chiamano venduti ai tedeschi, ma noi sappiamo di combattere per l'Italia, per conservare ciò che il Duce le aveva dato e a cui dall'altro parte si rinuncia con tanta facilità. La popolazione non ci guarda con eccessivo entusiasmo perché noi rappresentiamo la continuazione della guerra ma nel suo intimo ci preferisce ai ribelli che sottoscrivono col loro contegno l'armistizio e si aggrava ed aspetta da noi il miracolo, quello che è per noi una ossessionante volontà: la liberazione dell'Italia dallo straniero ».

comandi italiani eseguiti alla tedesca; scattano i nostri alpini che è una bellezza eppure l'istruttore non si accontenta: c'è tempo e modo in rivista di perfezionarsi e di fare di più, egli pensa evidentemente. Il sergente allievo ufficiale con cui mi intrattengo mi gratifica di episodi che testimoniano l'assimilazione da parte degli alpini di questa ferrea disciplina. Ne riporto uno edificante: un alpino ha mancato durante la istruttoria e non essendovi in prossimità terreno fangoso su cui fargli eseguire l'« a terra », in piedi, a terra, il sottufficiale gli fa portare e versare alcuni secchi d'acqua sul polverone del sentiero fino a che si formi della fanghiglia, dopo di che gli fa eseguire più volte il comando citato. L'alpino esegue macchinalmente, e senza rancore perché sa che, emendato il fallo e terminata l'istruttoria, troverà nel sottufficiale il camerata più sincero che bene e conta allegrementi con lui.

Più su, sulla strada alcuni soldati stanno imbastando dei muli: appartengono al Reggimento di artiglieria alpina. Ne interrogo più d'uno: nessuno si lagna del rancio che, superate le difficoltà iniziali di assetto e organizzazione, è ritornato ad essere decreto qualitativamente e quantitativamente; tutti esprimono il desiderio di combattere sul fronte alpino, anzi qualcuno si confessa molto amareggiato di non aver potuto seguire i primi reparti avviati sul fronte francese. Non chiedo come sia il morale: ora regnano buon umore, serenità e desiderio di combattere una simile domanda mi sembrerebbe oziosa. Costato il loro grado di addestramento informandomi sulle caratteristiche e sulla manovra dei pezzi che vengono smontati; espongono ordinatamente e lentamente ed è evidente il loro sforzo di ricordare ciò che fanno normalmente in pratica; bion segno: sanno dire perché sanno fare. Discendiamo verso un gruppetto intento alla pulizia delle armi: il porta arma tiratore magnifica i pregi della sua mitragliatrice mod. « 42 » mentre la pulisce con cura amorosa: armi germaniche, armi perlette in mani italiane.

Ritorniamo a sera tarda, con la convinzione, acquisita in ulteriori dialoghi, di aver veduto e di aver parlato con soldati politici. Come i legionari della SS italiana, anch'essi hanno in sé, sublimato, il senso della responsabilità verso la Repubblica Sociale e sanno di tutelare combattendo l'onore e gli interessi concreti dell'Italia.

« I sedicenti patrioti si chiamano venduti ai tedeschi, ma noi sappiamo di combattere per l'Italia, per conservare ciò che il Duce le aveva dato e a cui dall'altro parte si rinuncia con tanta facilità. La popolazione non ci guarda con eccessivo entusiasmo perché noi rappresentiamo la continuazione della guerra ma nel suo intimo ci preferisce ai ribelli che sottoscrivono col loro contegno l'armistizio e si aggrava ed aspetta da noi il miracolo, quello che è per noi una ossessionante volontà: la liberazione dell'Italia dallo straniero ».

comandi italiani eseguiti alla tedesca; scattano i nostri alpini che è una bellezza eppure l'istruttore non si accontenta: c'è tempo e modo in rivista di perfezionarsi e di fare di più, egli pensa evidentemente. Il sergente allievo ufficiale con cui mi intrattengo mi gratifica di episodi che testimoniano l'assimilazione da parte degli alpini di questa ferrea disciplina. Ne riporto uno edificante: un alpino ha mancato durante la istruttoria e non essendovi in prossimità terreno fangoso su cui fargli eseguire l'« a terra », in piedi, a terra, il sottufficiale gli fa portare e versare alcuni secchi d'acqua sul polverone del sentiero fino a che si formi della fanghiglia, dopo di che gli fa eseguire più volte il comando citato. L'alpino esegue macchinalmente, e senza rancore perché sa che, emendato il fallo e terminata l'istruttoria, troverà nel sottufficiale il camerata più sincero che bene e conta allegrementi con lui.

Più su, sulla strada alcuni soldati stanno imbastando dei muli: appartengono al Reggimento di artiglieria alpina. Ne interrogo più d'uno: nessuno si lagna del rancio che, superate le difficoltà iniziali di assetto e organizzazione, è ritornato ad essere decreto qualitativamente e quantitativamente; tutti esprimono il desiderio di combattere sul fronte alpino, anzi qualcuno si confessa molto amareggiato di non aver potuto seguire i primi reparti avviati sul fronte francese. Non chiedo come sia il morale: ora regnano buon umore, serenità e desiderio di combattere una simile domanda mi sembrerebbe oziosa. Costato il loro grado di addestramento informandomi sulle caratteristiche e sulla manovra dei pezzi che vengono smontati; espongono ordinatamente e lentamente ed è evidente il loro sforzo di ricordare ciò che fanno normalmente in pratica; bion segno: sanno dire perché sanno fare. Discendiamo verso un gruppetto intento alla pulizia delle armi: il porta arma tiratore magnifica i pregi della sua mitragliatrice mod. « 42 » mentre la pulisce con cura amorosa: armi germaniche, armi perlette in mani italiane.

Ritorniamo a sera tarda, con la convinzione, acquisita in ulteriori dialoghi, di aver veduto e di aver parlato con soldati politici. Come i legionari della SS italiana, anch'essi hanno in sé, sublimato, il senso della responsabilità verso la Repubblica Sociale e sanno di tutelare combattendo l'onore e gli interessi concreti dell'Italia.

« I sedicenti patrioti si chiamano venduti ai tedeschi, ma noi sappiamo di combattere per l'Italia, per conservare ciò che il Duce le aveva dato e a cui dall'altro parte si rinuncia con tanta facilità. La popolazione non ci guarda con eccessivo entusiasmo perché noi rappresentiamo la continuazione della guerra ma nel suo intimo ci preferisce ai ribelli che sottoscrivono col loro contegno l'armistizio e si aggrava ed aspetta da noi il miracolo, quello che è per noi una ossessionante volontà: la liberazione dell'Italia dallo straniero ».

comandi italiani eseguiti alla tedesca; scattano i nostri alpini che è una bellezza eppure l'istruttore non si accontenta: c'è tempo e modo in rivista di perfezionarsi e di fare di più, egli pensa evidentemente. Il sergente allievo ufficiale con cui mi intrattengo mi gratifica di episodi che testimoniano l'assimilazione da parte degli alpini di questa ferrea disciplina. Ne riporto uno edificante: un alpino ha mancato durante la istruttoria e non essendovi in prossimità terreno fangoso su cui fargli eseguire l'« a terra », in piedi, a terra, il sottufficiale gli fa portare e versare alcuni secchi d'acqua sul polverone del sentiero fino a che si formi della fanghiglia, dopo di che gli fa eseguire più volte il comando citato. L'alpino esegue macchinalmente, e senza rancore perché sa che, emendato il fallo e terminata l'istruttoria, troverà nel sottufficiale il camerata più sincero che bene e conta allegrementi con lui.

Più su, sulla strada alcuni soldati stanno imbastando dei muli: appartengono al Reggimento di artiglieria alpina. Ne interrogo più d'uno: nessuno si lagna del rancio che, superate le difficoltà iniziali di assetto e organizzazione, è ritornato ad essere decreto qualitativamente e quantitativamente; tutti esprimono il desiderio di combattere sul fronte alpino, anzi qualcuno si confessa molto amareggiato di non aver potuto seguire i primi reparti avviati sul fronte francese. Non chiedo come sia il morale: ora regnano buon umore, serenità e desiderio di combattere una simile domanda mi sembrerebbe oziosa. Costato il loro grado di addestramento informandomi sulle caratteristiche e sulla manovra dei pezzi che vengono smontati; espongono ordinatamente e lentamente ed è evidente il loro sforzo di ricordare ciò che fanno normalmente in pratica; bion segno: sanno dire perché sanno fare. Discendiamo verso un gruppetto intento alla pulizia delle armi: il porta arma tiratore magnifica i pregi della sua mitragliatrice mod. « 42 » mentre la pulisce con cura amorosa: armi germaniche, armi perlette in mani italiane.

Ritorniamo a sera tarda, con la convinzione, acquisita in ulteriori dialoghi, di aver veduto e di aver parlato con soldati politici. Come i legionari della SS italiana, anch'essi hanno in sé, sublimato, il senso della responsabilità verso la Repubblica Sociale e sanno di tutelare combattendo l'onore e gli interessi concreti dell'Italia.

« I sedicenti patrioti si chiamano venduti ai tedeschi, ma noi sappiamo di combattere per l'Italia, per conservare ciò che il Duce le aveva dato e a cui dall'altro parte si rinuncia con tanta facilità. La popolazione non ci guarda con eccessivo entusiasmo perché noi rappresentiamo la continuazione della guerra ma nel suo intimo ci preferisce ai ribelli che sottoscrivono col loro contegno l'armistizio e si aggrava ed aspetta da noi il miracolo, quello che è per noi una ossessionante volontà: la liberazione dell'Italia dallo straniero ».

comandi italiani eseguiti alla tedesca; scattano i nostri alpini che è una bellezza eppure l'istruttore non si accontenta: c'è tempo e modo in rivista di perfezionarsi e di fare di più, egli pensa evidentemente. Il sergente allievo ufficiale con cui mi intr

LA GUERRA

LA SAGA DEI VIKINGHI

Due lanciafiamme in azione sul Narew

LE OPERAZIONI

Fronte Italiano

Dura, tenace, insistente è l'azione offensiva degli «alleati» sul fronte italiano; è ancora più dura, tenace, insistente è la difesa dei granatieri e dei «diavoli verdi» di Kesselring che si oppongono alla marea di uomini e di mezzi che Alexander scaraventa, nel sempre vano tentativo di sfondare le linee, contro i capisaldi germanici. Nel corso di questa settimana l'azione degli invasori non è stata altrettanto continua come in passato; è parsa, invece, più spezzata, con pause più o meno lunghe alle quali succedevano sempre attacchi furiosi, lotte aspre, sanguinosissime. In altre parole, un po' per le gravi perdite subite, un po' per tentare una nuova tattica e cioè la tattica del colpo di maglio, le divisioni di Clark hanno, come si suol dire di tanto in tanto, tirato il respiro, piuttosto affannoso. Ma anche questi colpi di maglio, queste violente e rabbiose brevi offensive, non hanno sortito l'effetto sperato: nessuna rottura nelle linee tedesche, nessuno sfondamento del fronte difensivo, nessuna breccia che abbia portato americani e inglesi alle spalle della difesa tedesca.

Sull'Adriatico il nemico ha spesso assaggiato, come dicono i militari, la consistenza della forza difensiva tedesca. E solo sul finire della settimana ha mandato all'attacco un considerevole numero di truppe di assalto, specie a sud-ovest di Sogliano. Le sanguinose perdite subite non hanno arrestato l'impeto delle forze avversarie le quali, portate in linea nuove truppe, hanno esteso l'azione alla martoriata località di Sogliano. La incrollabile difesa tedesca ha però respinto anche questi nuovi attacchi. Si è lottato, pure, a occidente di Fiumicino dove i germanici hanno respinto il nemico fino al fiume e sul monte Farneto. Qui, infiltrazioni locali sono state prontamente arginate da contrattacchi.

La lotta più ostica si è svolta, come sempre, al centro dello schieramento, sugli Appennini emiliani. Clark ha irrobustito continuamente le sue file, chiamando in linea truppe di riserva e spostando contingenti della sua armata dislocati alla sinistra. E queste azioni, a scatti, a sussulti è stata appoggiata dall'artiglieria, dai carri armati e dagli aerei. Conclusione: qualche guadagno territoriale, ma con davanti sempre la linea tedesca, una linea elastica che a volte si flette ma non si è ancora spezzata. I punti nevralgici di questo settore si trovano nelle vallate del Reno e del Montone. Fermo il fronte che va dalla costa tirrenica sino alla strada Pistoia-Bologna, Clark ha concentrato la sua massa su questi punti con obiettivi la via Emilia e Bologna, obiettivi che non sono stati raggiunti. Ai lati della strada Firenze-Bologna si è lottato a tutte le ore, si è lottato in modo asprissimo e sempre gli americani, ancor prima del calar della sera, hanno dovuto desistere dal loro sforzo perché eccessivamente provati.

Fronte orientale

L'offensiva sovietica ha rimesso in movimento tutto il fronte orientale sviluppandosi dal Mar Glaciale alla pianura magiara. Ciò non ostante gli attacchi non accennano a dare i risultati che i sovietici si proponevano, bensì logorano continuamente il materiale umano e meccanico, specie il primo e lo si è potuto constatare attraverso gli ultimi prigionieri catturati dai germanici.

Su questo immenso fronte gli epicentri sono parecchi e di volta in volta si affacciano alla ribalta della guerra come i punti dominanti della situazione, quelli che possono avere carattere decisivo.

I nomi che questa settimana ha dato alla battaglia dell'est, sono parecchi. Tibusco, Varsavia, Memel e Riga. Il settore di Tibusco, dove si svolgono violenti scontri, è legato a un altro settore, quello di Belgrado. Qui il comando sovietico si arrende a un urto decisivo per congiungersi con le bande di Tito e poi minacciare Budapest. Il Comando tedesco ha previsto questo piano e ha già preso adeguate misure per irrigidire la resistenza in questi due importanti settori. Di qui si può saltare all'ala opposta del lungo fronte, dove sull'intero fronte del Mar Glaciale le truppe sovietiche sono passate all'offensiva, perseguendo lo scopo di tagliar fuori il settore meridionale dello schieramento tedesco chiudendogli appunto la strada del Mar Glaciale. I tentativi del nemico sono però stati frustrati e pagati sanguinosamente.

Al centro dello schieramento i sovietici hanno ripreso la lotta per Varsavia, ma senza alcun esito perché le forze del Reich hanno stroncato ogni tentativo. La testa di ponte bolscevica sul Narew è stata quasi completamente annullata. Una grande battaglia di carri armati è avvenuta nel settore di Memel. I sovietici hanno gettato nella lotta 200 carri armati, numerosi pezzi di artiglieria e truppe scelte. La manovra concentrica tendeva a distruggere le forze germaniche schierate a difesa della città. Questo attacco è clamorosamente fallito e il nemico ha perduto il 50 per cento dei «corazzati». Nel settore di Riga i sovietici hanno incalzato da vicino i movimenti della Wehrmacht, senza però riuscire a disturbarne le azioni.

Un corrispondente del reggimento SS «Kurt Eggers» scrive dal fronte dell'est: La terra della zona del Narew diventava e rintonava per i colpi di uno spietato tambureggiamento di fuoco. La terra, che sopporta paziente l'aratro il quale spezza le zolle, tremava ora, fioriva in mille fontane e si squarciava in mille ferite doloranti per la battaglia.

I granatieri si accoccolavano vicini. Uomini del Reno, del Danubio, dei Carpazi settentrionali, del Siebenbürgen, volontari delle Fiandre, dell'Olanda e della Danimarca. Si stringevano alla parete dello loro buche e aspettavano.

Che cosa vale ancora qui la vita, dove la morte sola sale a lunghi passi nelle buche e nelle fosse, batte ogni copertura anche sicura, dove la ragione umana è un patrimonio ben misero, quando il cuore intrepido non comanda tutto l'uomo, nella carne, nel sangue e nella ragione?

I granatieri aspettavano soltanto.

Ma che cosa li tiene ora qui, un ordine? No.

Il successo? No.

Che cosa, per tutti i diavoli!

La necessità! Il pericolo che batte alle porte delle donne e dei bimbi.

Questo giorno duro vissuto dai Vikinghi sul Narew avrebbe dovuto dare l'idea del-

l'inconcepibile ad uno che avesse avuto padronanza della lingua madre; egli avrebbe dovuto creare un canto eroico da tramandare nel popolo di bocca in bocca e da conservare come una leggenda.

Protetti dalla parete di fuoco, i bolscevichi riuscivano nel loro balzo oltre il Narew. Su barbe e canotti pneumatici essi superarono la corrente impetuosa, oltrepassarono i banchi di sabbia ed occuparono le prime buche vuote sulla riva scoiotesca. Con un razzo essi fecero spostare in avanti il loro fuoco di artiglieria per non venire colpiti essi stessi.

Già le bombe a mano scoppiano molto avanti alla posizione. Più di 150 sovietici furono contati dai granatieri, quando le barbe giunsero a terra. Se i Vikinghi fossero stati cento, nessuna mano nemica avrebbe afferrato la riva. Anche questi 150 sbarcati sarebbero stati ricettati, affogati...

Non esiste più alcun collegamento radiofonico con le linee arretrate.

La riserva delle munizioni è già quasi vuota. Rimangono due soli lanciafiamme pronti all'impiego.

Che aiuto possono dare contro una tale superiorità del nemico?

Eppure!

Uno degli uomini corre attraverso le bu-

che spianate. Manda gli altri verso i lanciafiamme della posizione. Sono pochi soltanto, che si alzano e si concontrano e due di loro si perdono per strada.

Tutto è pronto. Il piano è concepito. Riuscirà?

Nessuno ci pensa, poiché il loro mondo è divenuto così semplice col passare di questi anni e così poco complicato, che non ci si potrebbe più sbagliare. Esso consiste in attacco e difesa, viveri, bende inasugurate, lettere della posta militare e una semplice croce all'angolo della via...

I Vikinghi vanno di corsa a piccoli balzi sotto il fuoco tambureggiante del nemico che ancora dura. Sono a pochi passi dai bolscevichi. Soltanto alcuni passi.

Poi i serventi del primo lanciafiamme balzano in mezzo ai sovietici inorriditi...

La fiamma nera il meglio all'improvviso e il terrore, ne afferra uno, tre, dieci. Non pensano più a difendersi, soltanto volano in aria, fiammeggiando, cadono carbonizzati al suolo.

La fiamma li aggredisce avidamente come una famelica bestia da preda. Dove arriva una vampata, finisce la vita.

La furiosità della lotta ha afferrato anche i Vikinghi.

Essi balzano oltre i cadaveri insegue il nemico, che ora ha raggiunto la fine della trincea e la spiaggia sabbiosa del Narew.

Poi tace il sibilo dell'arma.

Alcuni sovietici si gettano intanto al suolo, mettono mano al fucile; sono ancora superiori di numero ai 15 Vikinghi.

Cadono i colpi. Fischiano nella sabbia.

Allora interviene il secondo lanciafiamma.

Alcuni volevano arrivare ai battelli pronti per traghettare. Ma già li raggiunge la fiammata annientatrice.

Il resto dei sovietici si getta nella corrente tentando di raggiungere la riva della salvezza. Ma la fiamma li perseguita ancora, raggiunge anche gli ultimi canotti rimasti ancora gonfi.

«CERCANSI SOLDATI NEGRI»

Si promettono galloni da generale

Roosevelt ha bisogno di soldati, non importa se bianchi o negri. Tutti sono bene accetti per la crociata contro l'Europa, per la battaglia della «libertà e della uguaglianza». Dove si potrebbe mai trovare come da cannone più adatta che tra i 13 milioni di negri degli Stati Uniti? Si fa dunque gran chiasso di propaganda tra i cittadini negri gridando: Entrate nell'esercito degli Stati Uniti! Diventate aviatori! Entrate nella marina! Noi democratici non abbiamo pregiudizi di razza. Anche il negro può diventare capitano e perfino generale. Il capitano negro Mulcaik non è il comandante di una delle più recenti navi «Liberty», che portano rifornimenti in Inghilterra? Non si è forse presentato, in una divisa peruviana e indorata, il generale di brigata negro Benjamin O'Davis nell'Irlanda settentrionale al generale Eisenhower?

In nessun altro campo appare tanto evidente la esigenza degli scopi di guerra di Roosevelt come nella agitazione tendente a conquistare i negri per la guerra e nell'affermazione che negli Stati Uniti non esistono pregiudizi di razza, essendo del tutto uguali negri e bianchi. I propagatori della uguaglianza democratica hanno dovuto rinunciare alla schiavitù palese; la democrazia nordamericana, è vero, ha lanciato un appello famoso per la liberazione degli schiavi — e ciò dai tempi di Lincoln nel 1862 —, nel testo del quale si dichiara che va eliminata ogni differenza tra

bianchi e negri, ma la realtà è ben diversa. Anche se vengono presentati a titolo di propaganda un capitano ed un generale di brigata negri o se la moglie di Roosevelt si fa fotografare nelle sue serate insieme con cantatrici negre. Il pro ed il contro nella soluzione della questione dei negri mediante l'eliminazione dei limiti esistenti, come vorrebbe dare ad intendere il presidente, non viene qui in discussione. Ma si discute invece che coloro i quali diffamano la Germania e le sue leggi razziali, non pensano ad attuare neppure nel proprio paese l'uguaglianza garantita dalle leggi per i loro concittadini. Gli aguzzini di tutti i tempi considerano anzi il negro come oggetto di sfruttamento quale mano d'opera a buon prezzo e perciò lo privano di diritti come hanno sempre fatto, anche se poi nel segno della libertà democratica viene concesso alla donna americana di sposare un uomo negro.

Il capitolo oscuro iniziato con l'arrivo degli schiavi nelle colonie della nuova Inghilterra, non si è ancora chiuso, malgrado Eleanor Roosevelt spalmi per la pelle nera. Un capitano ed un generale non contano. La massa dei negri degli Stati Uniti ha il diritto, è vero, di votare e nei tempi delle elezioni i candidati alla presidenza non trascurano di lavorare per conquistare i loro voti, ma tuttavia essi sono rimasti i paria della società e nel loro trattamento si svela tutta l'intima menzogna della libertà e della uguaglianza, parole che Roosevelt ed i suoi guerrafondai hanno sempre sulle labbra.

Che nel paese, da lungo tempo non più quello delle possibilità illimitate, possano arrivare ad uffici, dignità e patrimonio anche dei negri; che esistano anche dei dottori negri e degli impresari, degli artisti e degli scienziati negri, è una eccezione alla regola che suona così: Noi siamo i padroni ed il negro rimanga schiavo. Anche negli Stati del nord, entrati in guerra civile contro gli Stati meridionali per liberare quegli schiavi che non volevano lasciarsi prendere, questo modo di pensare non è sparito. Guai a quel negro che osasse chiedere il suo diritto democratico nel sud e non usare nelle ferrovie o nelle tranvie i posti assegnati ai negri! O che prendesse alloggio in quartieri diversi da quelli assegnati ai negri! Il giudice Lynch è subito in azione ed il poliziotto non protegge le vittime del linciaggio. Anche questo fatto rientra nel grottesco della democrazia, che negli Stati diversi degli S. U. esistono delle leggi speciali, secondo le quali gli elettori devono superare un esame, mentre il negro, greco se risponde a tutte le domande e conosce a menadito tutta la costituzione degli Stati Uniti, per principio deve cadere. Dovunque gli viene impedita l'ascesa sociale. Ed anche la maggioranza delle organizzazioni operaie lo esclude. La guerra arriverà forse a cambiare una situazione che, malgrado le parole di uguaglianza, caratterizza la democrazia americana? I negri hanno già dovuto sanguinare nella prima guerra mondiale; anche allora furono corteggiati perché si aveva bisogno di loro.

Il generale negro O'Davis può andare fiero di sé stesso, ma intanto i suoi camerati bianchi ed i suoi subordinati non lo salutano e può anche succedergli di venire mandato fuori da un locale da alcuni soldati. Malgrado ogni propaganda per l'arruolamento, la flotta non ha scosso l'ordine di adoperarsi i negri soltanto come cuochi. E non è d'altra parte senza motivo il fatto che si sono formate nell'esercito particolari formazioni di truppe negre. Ciò che gli americani fanno in casa loro è faccenda che riguarda loro, ma essi non hanno alcun diritto di mostrarsi come i propagatori della libertà e dell'uguaglianza di fronte alla questione dei negri. Ed il signor Roosevelt si presenta su questo sfondo come commediante ancora più di quanto non lo conoscessimo dall'inizio della sua carriera politica.

La battaglia dell'Adriatico

Un ristretto settore di questo fronte venne battuto, in una notte, da 120.000 granate. Ma quando il nemico mandò all'attacco le sue fanterie vide uscire dalle buche gli eroici granatieri del Reich e la quota senza nome 113 rimase in mano ai valorosi soldati germanici

La guerra non solo genera, ma anche trasforma tutte le cose. Muta la notte in giorno, imprigiona la vita umana in oscure caverne, sostituisce le musiche dei dì di festa con il fracasso delle granate e una roccia la fa diventare un letto. Agli uomini comanda di uccidere. Rovista e scava le pietre di una casa, ne fa una fossa, e fa esplodere la gioia di chi combatte nell'oscurità, quando la chiara luce del cielo suola l'azione del nemico. Qui sull'Adriatico tra mare e monti, la guerra ha trasformato da quattro settimane in un inferno di fuoco quella terra pacifica.

Dai colli fecondi, dai giardini opulenti, dalla sabbia assoluta della costa si è ritirata appena per un'ora quella coltre di fumo soffocante color di piombo, originata dagli scoppi delle mille e mille granate, questa fitta nuvola di polvere, sotto cui i soldati hanno cercato di infilarsi verso i declivi e nella quale il sole e le stelle sembrano dei nebulosi fantasmi nel cielo. Infatti un'ora ancora dona un attimo di respiro ai soldati prima che di nuovo rimbombino le mille bocche da fuoco.

I soldati hanno cercato di dormire nelle loro buche soltanto nelle ore in cui il fronte taceva; hanno potuto dimenticare nel sonno il dolore di una ferita, la fame, la lontananza da casa, il freddo della notte, l'odio contro questo nemico. E' stato un oblio fugace, dappoco, irrequieto. Quando infatti il tambureggiare si attiva o qualche volta andava estinguendosi, ancora una volta gli «Sherman» apparivano minacciosi davanti alle buche, crepitavano le pistole mitragliatrici, si abbattavano i calci dei fucili, si puntavano i «pugni corazzati». Poi alla materia scatenata dal rombo cieco succedeva l'altrettanto dura lotta del tu o io: gli avversari si slanciavano l'uno contro l'altro, finché poi il rombo pesante costringeva al suolo i soldati. Dove certo apparire un miracolo inconcepibile per il nemico se in queste lunghe e angosciose ore il soldato tedesco non sia crollato sotto il peso delle difficoltà.

In una di queste notti un ristretto settore del fronte venne battuto da 120.000 granate. Fu la notte più fruttuosa di questa battaglia. Vi furono più soldati dispersi che feriti. Le nostre truppe, in alcuni punti rimaste senza comandanti, si dovettero ritirare. Que-

sta notte parve avere portato la fine della battaglia sull'Adriatico. Tuttavia, poche ore dopo questa immensa tempesta di acciaio il nemico assietto ad un miracolo compiuto dai soldati tedeschi; essi continuavano ad attaccare ancora da tutte le parti. Sulla quota senza nome 113 il nemico credeva di avere distrutto il battaglione del capitano Meitzel. La posizione era stata scardinata da dieci carri armati, il comando schiantato. Ma il comandante si era spostato poche centinaia di metri più a nord con ciò che gli era rimasto. Il suo aiutante, tenente Fritz Schmidt, attaccava il nemico con cinque granatieri, con i portaordini e gli scritturali

e con due carri armati, riconquistando quella quota 113 e rigettando, noncurante di ciò che avveniva a sinistra e a destra, una o due compagnie nemiche dalla collina, mettendo fuori combattimento una dozzina di inglesi con il tiro di un pezzo a lunga gittata.

Il nemico capitolava davanti a queste gesta, non sapendo contrapporre al valore altro che la massa di materiale. Scappavano nella lotta indiani, greci, neozelandesi. Di notte faceva salire nelle oscurità del cielo i fasci di luce di dodici proiettori, per potere seguire i nostri movimenti e potersi opporre. Raddoppiava i serventi ai suoi pezzi, attaccava ad ogni ora la linea princ-

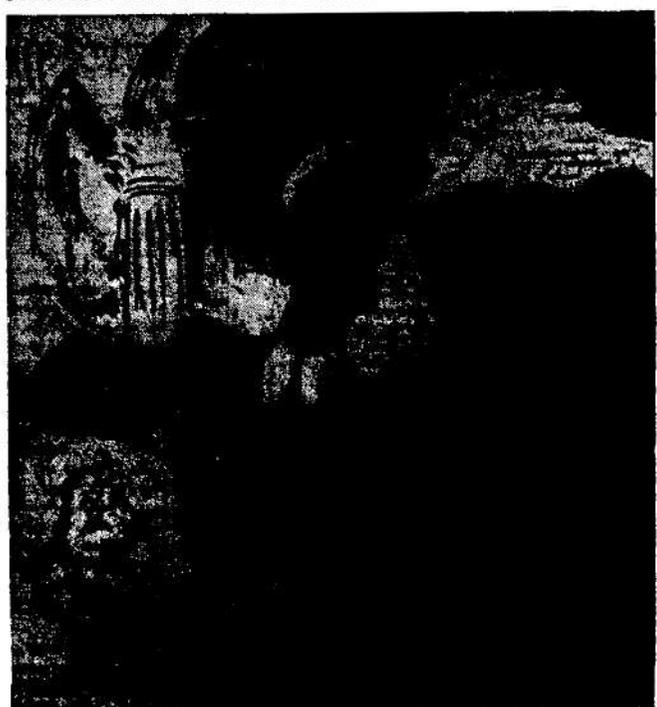
ipale di combattimento con i quadrimotori e colava fosforo dal cielo. Sostituisce le sue unità combattenti con altre fresche e più di una volta dopo soli due o tre giorni, cercava di infiltrarsi nei punti di sutura delle nostre unità. Desisteva evidentemente sempre più dall'obiettivo di una rottura in forze, mandava la sua fanteria qua e là, dove credeva appunto di avere cacciato i tedeschi dalle posizioni.

Quando il nemico iniziò il 25 agosto la sua offensiva per forzare con una spallata il «collo di bottiglia» di Rimini, i suoi carri armati sarebbero dovuti essere in pochi giorni sul grande campo di corse della pianura padana. Che siano state necessarie invece quattro settimane per penetrare nell'angolo esterno sud-orientale è merito del 76° corpo corazzato.

Il generale delle truppe corazzate Traugott Herr combatte con il suo corpo corazzato da più di un anno sui passi e sulle strade costiere italiane; ha inferto gravi perdite a 25 divisioni di fanteria nemiche, a 9 divisioni corazzate, a 14 brigate corazzate e di fanteria, nel complesso quindi una massa di forze notevolmente superiori. Il corpo corazzato ha catturato in un anno 10.000 prigionieri ed ha annientato oltre 2.000 carri armati. Si è battuto sulle strade incassate della Calabria con l'avversario che lo incalzava, ha frenato la marea di unità nemiche nel settore costiero di Salerno, è rimasto padrone della situazione nelle battaglie invernali di Ortona, ha tenuto inchiodato il nemico nel fango e nella puzza della testa di ponte di Nettuno per tre mesi, si è lanciato nelle battaglie di Valmontone, di Tivoli e del lago Trasimeno sempre contro il nemico incalzante, contro quel nemico che ora non ha potuto neppure sull'Adriatico ottenere, contro questo corpo, la progettata e sognata vittoria.

Il nemico, divenuto prudente per le alte perdite subite, ha seguito solo con esitazione i recenti movimenti tedeschi. Ha dovuto fermarsi di fronte ad una nuova cintura difensiva tedesca che dice chiaro come il nemico dovrà combattere ancora e molto duramente ed occasionalmente per potere penetrare nella pianura padana.

WALTER ENZ
Corrispondente di guerra SS



— E poi pensate ancora una cosa, béte, voi qui combattete anche per i vostri bimbi e i vostri nipoti!
— Più radicalmente voi distruggete, meno avrete da studiare!

Un telegramma di Kesselring a Himmler

Il comandante supremo delle truppe tedesche in Italia, Generalfeldmarschall Kesselring, ha inviato al Reichsführer SS Heinrich Himmler il seguente telegramma di augurio.

Abbiate le questo giorno gli auguri più cordiali miei e del mio gruppo d'esercito per il vostro nuovo anno. Sono orgoglioso di avere alle mie dipendenze la divisione SS «Reichsführer», che lega nel modo più stretto il mio gruppo d'esercito con voi, Reichsführer. Noi siamo pure orgogliosi di sapere comandante dell'esercito di riserva in Patria. Il Signore vi dia, Reichsführer, la forza di adempiere nel nuovo anno di vita i compiti che il destino vi ha affidati.

KESSLERLING
Generalfeldmarschall

LA GUERRA nelle cancellerie

Il tuonante Roosevelt è diretto dai giudei

Eminenze grigie e guerrafondaletti presentati dalla stampa ebraica degli Stati Uniti

Il popolo e la guerra

Quasi a giustificazione del tradimento, si va ripetendo da coloro che per aver voluto l'onta della resa ed avervi concorso sono assurti a quel miserabile potere loro consentito dagli invasori nell'Italia oppressa, che tale resa era necessaria non soltanto perché l'impeto del nemico non avrebbe ormai potuto essere più contenuto (o ciò fu clamorosamente smentito dalla resistenza che riuscirono ad opporre le sole forze tedesche), ma anche perché questa guerra era avversata dal popolo.

Non ripetere le ragioni che resero la guerra contro le plutocrazie una necessità vitale per l'Italia. Ci basta rilevare l'assurdità dell'argomentazione secondo la quale essa sarebbe stata «illegittima» in quanto «non voluta dal popolo».

(Che poi questa ipotetica riserva del popolo verso la guerra impegnasse lo Stato Maggiore a volerla perdere ad ogni costo, è una affermazione che soltanto in un ambiente manicomiale non ci si stupirebbe di sentire).

Neppure vogliamo insistere sulla corresponsabilità dell'ex-re nella guerra, ch'egli avrebbe potuto rifiutare di dichiarare, e di Badoglio che, come capo di Stato Maggiore generale, avrebbe dovuto prospettare al Governo quelle presunte difficoltà tecniche (impreparazione, insufficienza di armamenti), di cui egli stesso in ogni caso sarebbe stato il responsabile, alle quali fece riferimento in seguito per giustificare la sua avversione al conflitto e per creare una base morale al suo tradimento. Vogliamo rilevare invece l'assurdità della affermazione di ostilità del popolo alla guerra, quale giustificazione della resa e del passaggio al nemico.

Intanto, ammesso che il popolo fosse ostile alla guerra, non lo era certo per simpatia verso i nemici e non sarebbe certamente stato più entusiasta di una partecipazione alla guerra nel campo avverso alla Germania.

Ma che significa che il popolo fosse o non fosse favorevole alla guerra? Forse che si dovrebbero fare soltanto le guerre «volute» dal popolo? Ma allora perché in tutte le costituzioni statali il diritto di dichiarare la guerra è riservato al capo dello Stato, ed anche il democristianissimo Roosevelt, che pure si era impegnato alla neutralità, respinse sdegnato la proposta di sottoporre a plebiscito la questione della partecipazione o meno degli S. U. alla guerra? E' forse popolare questa guerra negli S. U.?

La guerra dev'essere fatta soltanto nell'interesse del popolo: questo sì. E chi oserrebbe affermare (escludendo gli antitaliani per definizione) che quella contro le potenze occidentali detentrici di tutte le ricchezze del mondo e responsabili di una politica economica tale da escludere ogni possibilità di elevazione del tenore di vita delle nostre masse lavoratrici e da frustrare i benefici del nostro primato in fatto di istituzioni sociali, non fosse una guerra nell'interesse del popolo? Comunque possiamo ammettere che la guerra si svolse senza l'entusiasmo del popolo, per quanto questo, all'inizio, di fronte alle folgoranti campagne germaniche, non le fosse affatto ostile intuendo i benefici della partecipazione alla sua vittoriosa conclusione, che riteneva rapidamente e facilmente raggiungibile.

Dunque questa guerra non fu voluta dal popolo. Ma quando mai una guerra fu voluta dal popolo?

Per attenersi all'epoca contemporanea, risaliamo alla guerra di Crimea: quanti compresero, non soltanto fra il popolo, furibondo contro il Cavour, ma fra gli uomini politici, le alte ragioni e la lungimirante opportunità della partecipazione del Piemonte a quella lontana campagna della cui necessità il grande ministro e lo stesso Vittorio Emanuele dovettero faticare non poco a convincere persino i Ministri e gli esponenti della maggioranza in Parlamento?

Ed è ben comprensibile, dal resto, che il popolo piemontese (e quasi un secolo fa!) non potesse persuadersi che per raggiungere l'unità, cui contrastavano i vari



Imperialismo sovietico

Il dominio dei Balcani è stato per secoli il sogno politico dello zarismo. Va da sé che si voglia raggiungere lo scopo ottenendo l'uscita dagli Stretti verso l'Egeo che non conquistando il territorio balcanico. Questi piani imperialistici a largo raggio degli Zar sono stati fatti in proprio dai potenti sovietici. Anche Stalin ha di mira con la sua attuale marcia nel territorio del Danubio non soltanto la sottomissione della Romania e della Bulgaria. La politica bolscevica nel sud est europeo resiste o cade con la questione dei Dardanelli. Quella parola non è ancora entrata nelle conversazioni ufficiali. Rimane nello sfondo di ognuna di quelle misure che vengono attuate in questo territorio. La Turchia, che si è abbandonata così leggermente da sé all'arbitrio anglo-americano-bolscevico, raccoglierà presto i frutti amari della sua rinuncia alla libertà delle proprie azioni.

sovrani d'Italia sorretti dai rispettivi protettori (Austria e Francia), si dovesse andare a combattere contro la Russia in Crimea. Ma forse che soltanto perché il popolo non poteva essere entusiasta di ciò che non comprendeva, Cavour avrebbe dovuto rinunciare al suo piano politico tendente al raggiungimento dell'unità e dell'indipendenza d'Italia?

Del resto, chi oserrebbe sostenere che le guerre ed i moti per l'indipendenza riscosero l'unanimità dei consensi popolari? Per i cosiddetti benpensanti, i cospiratori non furono che dei finesti disturbatori della pubblica quiete che, per motivi incomprensibili e inconfessabili, volevano rompere la serena armonia garantita dal paterno governo dei vari sovrani, italiani o stranieri, felicemente regnanti; e se qualcuno di essi lasciava la vita sul patibolo, ciò suscitava sdegni e rivolte nelle eletto minoranze infamemente dell'idea dell'indipendenza, ma lasciava affatto indifferenti le masse popolari e la numerosa schiera dei «benpensanti». Quanto a Garibaldi, il miracolo della sua strepitosa vittoria sta soprattutto nella straordinaria esiguità delle sue schiere, poiché infatti egli non aveva seguito che fra le «teste calde», mentre la massa trovava più spiccio accogliere la definizione dei «benpensanti» per i quali l'Eros non era che un brigante, sia pur bello e romantico e cavalleresco.

I «Mille» di Marsala, anche se furono seguiti dalla seconda spedizione ed anche se ad essi si aggiunsero poi alcune migliaia di volontari delle terre che andavano a mano a mano conquistando, dicono eloquentemente come fosse ristretto il numero dei seguaci del generale.

Del resto, sebbene la sua figura fosse stata sempre circondata da un fascino di leggenda, l'entusiasmo popolare per la sua gesta fu posteriore alla loro vittoriosa conclusione.

E la guerra 1915-18? Chi dicesse che fu voluta dal popolo mostrerebbe di ignorare che Mussolini fu espulso dal più grande partito di massa e coperto di spunti per aver osato chiedere che il partito stesso aderisse all'idea della guerra, mentre più di trecento «rappresentanti, eletti del popolo» recarono il loro biglietto da visita all'abitazione romana di Giolitti, quale segno d'adesione alle sue idee neutraliste. E lo dimostrano di donne stesse sui binari per non far partire i treni di truppe, e l'ostilità e gli scherni verso i volontari e le ingiunzioni disfattiste («Non più un inverno in trincea»), e gli inviti ai soldati a gettar le armi e ad abbracciare i nemici, e il «Ben vengano», delle giornate di Caporetto, e le scritte di «Viva Cocco Beppe» e perfino di «Abbasso l'Italia», non furono segni di una aberrazione non meno vergognosa di quella che caratterizza oggi alcuni purtroppo vasti strati della popolazione, e che si sarebbero, anche allora, potuti ritenere come prova dell'ostilità del popolo a quella guerra? E del resto, a guerra pur vittoriosamente conclu-

«Il mondo viene spesso dominato da genti molto diverse da quelle che fanno apparizione», scrive Beniamino Disraeli, primo presidente dei ministri giudeo di Inghilterra e più tardi Lord Beaconsfield, nella sua novella «Comingsby» ai tempi della regina Vittoria. Quale verità abbia formulato questo giudeo, ci è dato conoscere nella giusta misura oggi che dobbiamo difenderci dalla coalizione di Churchill, Roosevelt e Stalin che appare tanto straordinariamente contro natura.

Questa coalizione rimane incomprensibile fintantoché non la si esamini attraverso lo scritto di Disraeli e non si conoscano le eminenze grigie che guidano i capi della parte avversaria. Preciando da Churchill e da Stalin, che potrebbero sempre, con una certa parvenza di diritto, addurre interessi nazionali a giustificazione di una guerra contro l'Europa, se ci si concentra su Roosevelt risulta evidente anche all'osservatore più superficiale che non possono essere gli interessi nazionali

della popolazione americana, da lui condotta in guerra, a giustificare le sue intenzioni di distruggere l'Europa.

Se si esaminano contro luce le eminenze grigie di Roosevelt, questa disposizione d'animo diventa certamente subito concreta. Per esprimerci con le parole del grande industriale nordamericano Enrico Ford, Roosevelt deve essere considerato come il caso più visibile, finora verificatosi, «nello straordinario spettacolo in cui si vedono gli uomini di stato anglosassoni densamente attorniti e costantemente consigliati dai principi della razza semitica». Questa constatazione, che mette a nudo la responsabilità per l'attuale guerra, la più sanguinosa tra quante ve ne sono state, è edificante. Non è una luce tendente a illuminare le eminenze grigie del presidente nordamericano avvicinandosi negli ultimi anni e a farle da quella penombra anonima dalla quale così a lungo avevano operato, ma è anzi lo stesso proiettore della pubblicistica statunitense giudaizzata a mettere in luce queste figure.

Per chi giustamente si chiedesse perché ora vengano pubblicati, così di punto in bianco, articoli e note sui giudei dirigenti, ciò che prima era severamente proibito, vi sono tre risposte ognuna delle quali è in parte probabilmente esatta:

- 1) Il giudaismo americano oggi si sente sufficientemente forte per togliersi la maschera che ha portato sino ad ora e presentarsi alla popolazione come l'arbitro di tutti i poteri.
- 2) I giudei degli S. U. ritengono necessaria una «campagna di chiarificazione» per distrarre le voci largamente diffuse e riguardanti eminenti ebrei.
- 3) Il giudaismo degli Stati Uniti, allarmatosi dal crescente odio contro i giudei, desidera tranquillizzare i suoi appartenenti e intimorire i suoi avversari, mostrando loro quanto siano potenti nel Nord-America gli elementi giudei e quanti «preminenti ebrei» possano soffiare nell'orecchio del presidente.



Felice Frankfurter

Vi è nell'U. S. A. un giudeo che ha già trovato in Franklin Delano Roosevelt il 5° presidente da dirigere nello spirito delle mire politiche mondiali del giudaismo. E' questi il 78enne Bernhard Baruch figlio di un giudeo orientale emigrato nel 1885 da Sobresenz di Poanania nel Nord-America. Già durante la guerra mondiale Baruch fu consigliere di Wilson e presidente del «War Industries Board», la corporazione governativa per l'organizzazione della condotta di guerra industriale e più tardi, egli stesso, così si esprimeva in merito al suo potere di allora:

«Io ero forse più potente di qualsiasi altro uomo durante la guerra». Baruch «consigliò», in seguito, anche i Presidenti Harding, Coolidge e Hoover. Oggi egli, come presidente del «War and Post War Adjustment Advisory», un ufficio che Roosevelt ha creato appostamente per lui, controlla tutta la produzione di guerra degli S. U.

(continua)



Bernardo Baruch

La guerra e l'oro - Sempre gli stessi...



Incredibile ma vero Un autorevole inglese ha confessato la verità

L'agenzia Reuter ha riferito che Sir Kenneth Clark, direttore della Galleria Nazionale di Londra, ha fatto le seguenti dichiarazioni circa le distruzioni di opere d'arte in Europa: «E' esatto che i nostri bombardamenti aerei hanno causato in Italia gravissimi danni nel campo artistico. Abbiamo, per esempio, distrutto preziosi affreschi a Padova, edifici storici a Rimini, chiese a Milano fra le più belle

e le più venerate dell'arte cristiana. In Francia abbiamo provocato distruzioni a Rouen e Caen non è che un cumulo di macerie.

«Per quanto concerne le opere d'arte del Louvre e di altri musei francesi, ho sovente sentito dire che negli ultimi anni i tedeschi ne avevano fatto man bassa. Sono stato anche invitato ripetutamente a stigmatizzare simili atti di vandalismo ma fortunatamente non mi ci sono mai prestato. Si trattava infatti di fare una propaganda grossolana e inabile.

«Non una sola opera d'arte è stata asportata dai tedeschi».

Un antisemita furibondo

Il ministro degli interni inglese Morrison ha fatto sapere che il membro conservatore del parlamento capitano Ramsey, il quale era stato messo dentro a Brixton in base alle disposizioni di protezione del maggio 1940, è stato messo in libertà. Nel corso dei dibattiti alla camera bassa il deputato comunista Gallacher ha posto la domanda: «Siete al corrente che questo Ramsey è un furibondo antisemita?» La questione, come informa la Reuter, ha suscitato grande agitazione alla Camera.

Giudei terroristi hanno sparato in pieno giorno a Gerusalemme contro il sostituto presidente inglese della polizia. E' stato diapato lo stato d'assedio.

Leggete e diffondete

AVANGUARDIA

SETTIMANALE DELLA LEGIONE «ITALIA FA»

il settimanale più ricco di articoli, di notizie, di disegni

II. GIORNALE DI TUTTI I VOLONTARI DELL'IDEA

ROMANDELO OVUNQUE



1944 - UNA NECESSITA'?

avevano appena sentito il piacere del dominio e del comando e il resto che aveva nostalgia di preda?

Non vi sarebbe stato il pericolo di perdere il premio della vittoria a favore di quelli contro i quali eravamo partiti lancia in resta? Non ci avrebbe inghiottito alla fine un'ondata di burocrati e di trafficanti? Forse in questo caso si deve dire che «la sorte» ha così voluto. Poiché il destino vuol condurre al trionfo la rivoluzione non gli avversari di questa. Vuol far trionfare il Nuovo e il Migliore e non far portare in trionfo sulle spalle dei combattenti che credono, ciò che è vecchio e degenere.

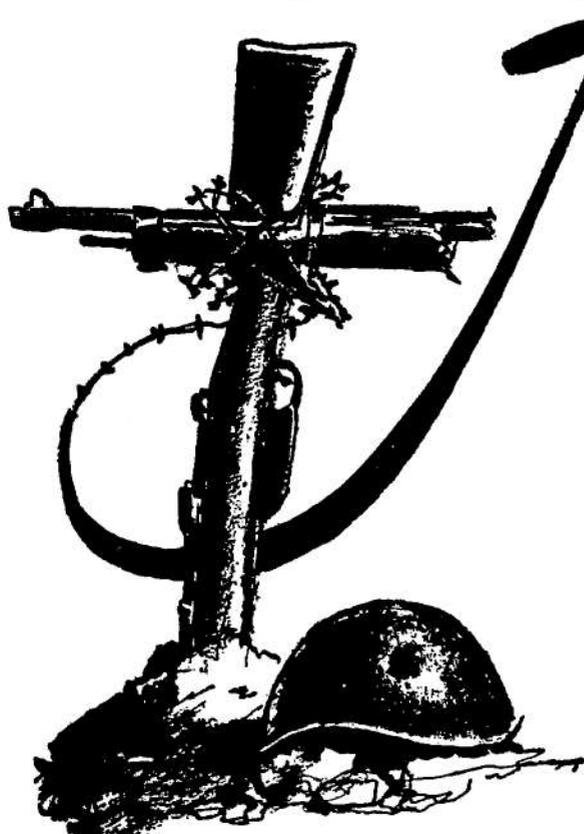
Forse è una amara necessità che noi si constati come quest'anno 1944 ci forgi alla più estrema durezza. Forse è una amara necessità che il nemico annienti nella nostra città tanti beni materiali e tanto splendore esteriore. E' possibile che fosse questa la via che ci chiama all'autocoscienza e all'ultima perfezione.

Se noi seguiamo passo passo tutte le deficienze che hanno avuto luogo, se eliminiamo le cause che hanno fatto sì che il nemico abbia più acri e carri armati, se ci addentriamo conseguentemente e inesorabilmente nel futuro e soffochiamo nel sangue dei colpi il minimo cenno contrario al popolo tedesco e favorevole al proprio io, se dunque per la salvezza del Reich, spinti dalla necessità e dal pericolo, facciamo ciò che come rivoluzionari abbiamo talvolta mancato di fare, per una male intesa magnanimità, non soltanto batteremo il nemico ma vinceremo la guerra come un popolo che merita la vittoria.

(«Das Schwarze Korps»)

Si dice che abbiamo commesso degli errori. Noi abbiamo pur sempre fabbricato troppo pochi carri armati e aeroplani. Noi abbiamo osservato come innumerevoli forze lavorative si sottrassero ai compiti di guerra. Noi abbiamo tollerato troppo a lungo che centinaia di migliaia di individui cercassero sempre in questa guerra la loro personale tranquillità. Se noi seguiamo la linea di resistenza, che si delinea abbastanza chiaramente, incontriamo sempre lo stesso spirito affaristico che ci manda contro i suoi apparecchi e i suoi carri armati. Se noi consideriamo le radici di molti mali, le troviamo nel fatto che innumerevoli uomini che avevano qualcosa da «render noto» non si cimentarono sempre sufficientemente con la verità. E' nudo egoismo del cacciatore di cariche e del cadreggino che, se è ministro in Inghilterra, difende le cose che rendono la vita degna di essere vissuta. E se noi cerchiamo il guasto nell'ingranaggio, troviamo il burocrate brontolone la cui attività è tutto un unico sabotaggio all'onore, al dovere e al sano senso comune; in che differisce costui dall'orda bolscevica che per un istante invano si solleva contro l'ordine mondiale?

Noi dobbiamo familiarizzarci con un pensiero terribile ma necessario: se noi avessimo vinto la guerra senza troppi sacrifici e troppa fatica nel 1940 o nel 1941, così come con eccessivi riguardi abbiamo condotto la rivoluzione, chi ci dice che già l'avremmo vinta soltanto noi, popolo tedesco, noi, nazionalsocialismo, e non in prima linea gli affaristi, gli arrivisti che



I miei Santi

di Salvatore Piras

disperatamente in mezzo alla neve ed in mezzo alla bufera divenuta più umana ed al mio grido che sapeva di ululato inumano rispose la sua voce da sotto la neve ammucchiata. Gli portai di che riprendere fiato e vita; ma egli ha sempre aperto con me il suo eredito.

Un altro, un ragazzo, nelle ore di entusiasmo e di canti fu sempre fedele al mio fianco e parlò anch'egli fra i pochi i quali tradussero nella realtà dei fatti ciò che avevano cantato e gridato. Tormentò tutti per partire e, partito, per non restare indietro. Fu il più sereno esempio di che cosa significhi il dovere accettato in ogni istante col sorriso chiaro sulle labbra e con la fredda decisione nel cuore.

Maestro e fratello dei suoi fanti, non lasciò mai che alcuno di loro gli andasse avanti di un passo. Fu sempre avanti, anche quando la mano bestiale di uno sporco bandito della Baleanaglia osò sparargli a freddo mentre in mezzo ai suoi compagni di sorte voleva essere ancora la loro guida nel calvario della prigionia. Per più di 600 chilometri di marcia dolorosa attraverso le gole, i dirupi e le vette del Montenegro carico d'odio, fu guida incitante: voleva esserlo ancora. Legato ai fanti compagni di sorte, cadde a fascio con loro: non morì subito, ché, ferito a morte, ancora marciò solitario finché la sorte gli mandò incontro i camerati fedeli d'oltralpe. Disse loro ciò che era dovere di servizio, disse loro scrivendo che parlare non poteva: la mano bestiale lo aveva colpito, togliendogli la parola e con la parola l'arma che egli adoperava per intenerire ed animare i suoi.

Morì nel martirio delle sofferenze del corpo e dell'animo, senza potere lanciare ancora una volta il suo grido d'Italia, della sua divinità immortale.

In terra nemica che, pur pacificata, domani avrà ancora tanto odio per chi la volle sorreggere nel cammino della civiltà, è restato il suo corpo, martirizzato da un nemico che neppure sentiva la venerazione ed il rispetto delle ossa dei morti.

E l'altro fu il più bel virgulto della mia gente. Un figlio dell'isola più bella e più forte che Dio abbia ancorato nel mezzo del mare che non ha pace. Ancor prima che l'amore per l'Italia, vedeva e sentiva l'adorazione per l'isola che cercava di rivedere ad ogni occasione ed il cui pensiero e la cui nostalgia lo pungevano nella sua natura silenziosa e sensibile, quella che ci viene dagli avi guerrieri e solitari dei monti.

Tutta una adolescenza dedicata a trovare la sua via. Da qualche anno l'aveva trovata ed affrontata con l'entusiasmo di chi parla poco e molto agisce. Poiché sulla terra c'è troppo brusio di parole vane e rumore di inutili vanità, si lanciò verso il cielo, dove il silenzio avvolge i corpi, rimboccando la coltre azzurra del cielo intorno alle meditazioni.

Si lanciò nel cielo con la forza della sua decisione. Aveva fretta di dare, di realizzare l'offerta che aveva fatto alla Patria portando la sua giovinezza ferma ed esperta di puro all'altare d'Italia.

Ed infine poté dare. Non ebbe pace. Rifiutò licenze e riposi, a Castelvetrano, a Comiso, a Udine; non era tempo di comodità e di riposo borghesi; non era ancor tempo di sedersi in riva al mare con accanto il padrè solitario a raccontargli di gloria e di guerra: non era ancora tempo di fermarsi a guardare il passato.

Al travimento degli altri, di troppi altri aveva risposto con la più piena dedizione alla Patria. Chi aveva abbattuto una mezza dozzina di quadrimotori su Pantelleria non poteva andare in pensione, come tanti altri «mantenuti» della Repubblica. Il cacciatore aveva nel sangue di guerriero dei monti di Sardegna l'orgoglio di un messo della gloria.

Avanti, alla buona caccia! Ma ora erano pochi gli audaci e bisognava andare lo stesso incontro al nemico di ieri e di domani. Via! Un cacciatore contro dieci «sputafuoco» compatti. Il volo giudeo lo scagliava a picco nelle loro file che scompaginava. Mentre era in piena battaglia, lo colpiva al viso un proiettile di mitragliera. Cadeva nell'ultimo volo, perché la macchina inanimata non si sentiva più capace di portarlo in alto e lo gettava sulla terra.

Mentre da solo se ne andava contro gli artigiani delle dieci macchine nemiche, lo so, avrà pensato alla tenera mamma che lo aveva lasciato tanti anni prima sulla via della vita, alla riva del mare azzurro sulla quale si raccoglieva nei suoi pensieri, all'isola lontana della sua gente pastorale e guerriera.

Al padre che lo attendeva, assetato dell'affetto misurato per il figlio eroico, aveva scritto giorni prima che erano in pochi al volo e non poteva venire a casa neppure per poco.

L'amore ardente per la Patria, che serviva come ogni sacerdote dovrebbe servire il suo Dio, non gli dava tempo di pensare ad altro che al volo di guerra.

Tre santi che sono tutt'uno con me e che mai mi permetteranno di essere debole o vile. Tre santi sull'altare della mia religione.

E' religione che non può essere compresa se non da chi ha sofferto ed ha pregato per superare le sofferenze, se non da chi ha creduto e combattuto per affermare e testimoniare la propria fede, se non da chi, dopo avere gridato: «Patria, Patria, Patria», ha servito la Patria con gli atti.

E' religione che si salverà sempre perché non risente di contatti o di intermediari umani.

E' religione che non si offusca perché si nutre di affetti non terreni, come sono quelli che ci legano alla madre ed ai «nostri» santi morti.

E' religione che voglio iniettare nelle vene dei miei figli perché si continui e perché il loro sia anche per questo lo stesso mio sangue.

E' religione di Patria.

Si sente sempre la necessità di credere in qualche cosa al di sopra delle tante altre che, per avere anche un minimo contatto con la vita, risentono delle sue ineliminabili ed inevitabili miserie. Né dalla vita ci si può astrarre se si vuole vivere: e noi oggi vogliamo vivere per potere bene morire se e quando la Patria chiamerà all'appello dell'onore che non si discute né si traffica né si tradisce.

Ma, a volte, si ha sete di cose ancora più alte, di aria, di eterno, di idee senza carne.

Ognuno nella vita sua ha — e deve avere se è creatura che sente e che pensa — degli angoli in cui concentrare la propria anima, spogliandola dal peso dei giorni vissuti.

In un tempo in cui tante fedi crollano o vacillano — e non si ha il coraggio di dirlo —, in un tempo in cui gli uomini, singoli o a massa, scendono paurosamente nella stima nostra fatta di tante illusioni, in un tempo nel quale cose e persone sono travolte nel gorgo della sfiducia e del grigiore del dubbio, l'anima ha sete di un sostegno.

E tra Dio e l'anima non si vogliono più intermediari di sorta, uomini o entità che sentano di umano.

E' per questo che tra Dio e me non voglio altro che mia madre e i miei santi. La madre è la santa, oggi santificata dal dolore che è suo e di tutti, dal dolore incarnato in quella lontananza materiale che la tormenta e che mi tormenta con una sofferenza che non ha più nulla di umano. E' la nostalgia, il bisogno, la forza di un affetto che non fa a gara con altri: è il sostegno la cui silenziosa sensibilità dà vita.

I santi sono tra quelli che erano con noi e che lungo la strada ci hanno lasciato, segnando con i loro corpi le tappe di luce di un cammino che non ha soste né riposi. Le anime sole di loro ci guidano ora e ci collegano all'Ente supremo.

Ci hanno lasciato con una partenza che ci fa bruciare del rimpianto di cose preziose perdute.

Ognuno ha il suo od i suoi santi che, nella corrente travolgente della vita, talvolta restano appartati, ma che non si possono dimenticare e da cui non si può prescindere perché essi sono noi stessi.

E' questa la nuova religione di chi ha sofferto e visto soffrire, di chi ha nutrito per necessità di vita le più sane illusioni e si sarebbe trovato solo se non ci fossero stati i santi intermediari.

Sull'altare che venero e che non ha luci tremolanti, ma una luce che supererà la mia vita umana, ho tre santi, tre custodi che mi guidano lungo la strada. Vicini per idee sentimenti e nella vita vissuta ed oggi tutt'uno con la mia vita intima, quella in cui ognuno costruisce il suo mondo ideale.

Tre santi, che non chiedono preghiere, ma che comandano di seguire il loro esempio e di non deviare dalla strada diritta.

Talvolta — o spesso — appartati dalla corrente travolgente della vita, ma presenti in tutta la loro forza implacabile nell'ora dell'ascesa difficile e dura, della curva pericolosa, della decisione che impegna per la dignità di vita e per l'onore che non si discute.

Là ho con me e dentro di me. Tutt'uno con me.

Uno è rimasto, col corpo, in un'arida gola tra due alti monti scozzesi della terra ingrata d'Albania e quante volte ho provato l'invidia di una morte così serena!

Dopo avere dato l'esempio di un entusiasmo più alto di quello di ogni altro volontario per spirito di buona ventura, dopo averci segnato sempre per primo la strada da percorrere sulle pietraie e sulle nevi, tra le buiere che

imprigionano i passi ed i sentimenti, dopo averci insegnato che volontari si nasce e si muore, un colpo crudo di mortaio greco spezzò la sua vita preziosa.

Un chiaro e gelido mattino di marzo, mentre seguivo dappresso con il cuore più che con gli occhi i fanti in lotta con il destino, si è levato da una postazione avanzatissima un rabbioso nuvolo di terzicci, scagliato verso il cielo chiaro. In quel nuvolo si è persa la vita terrena di tanti fanti, raccolti, prima nell'attesa e poi nel balzo, ad afferrare alla gola il nemico in agguato. In quel nuvolo si è persa la vista umana di un altro mio fratello di guerra, che la sorte ha conservato per predicare l'amore più alto e più vicino al Signore.

Avevamo vissuto insieme per mesi, per terribili mesi, in cui tutti i momenti più duri lo avevano visto vicino a me a sostenermi. Con la parola fraterna, con la presenza amichevole, con lo sguardo denso di incitamento. Devo a lui se talvolta la durezza del peso e del sacrificio non mi ha materialmente e spiritualmente piegato. E non estinsi certo il mio debito quando, dopo una notte di inferno, lo cercai al mattino



boccante

Dialoghi troppo amichevoli

Sono stati rimandati indietro, come informa il corrispondente di guerra dell'agenzia ufficiosa di notizie presso la prima armata americana, 60.000 prigionieri anglo-tedeschi per soldati americani, che erano stati ordinati per le truppe d'invasione al fine di aiutarli a superare le difficoltà della lingua tedesca. Come motivo si adduce il fatto che i dialoghi contenuti in tali libri sono «troppo amichevoli».

Secondo valutazioni del quartier generale polacco esiliato a Londra, circa mezzo milione di morti tra ribelli, polacchi e civili sono stati il risultato della rivolta di Varsavia per i polacchi. Circa l'85% degli edifici di Varsavia sono stati distrutti dai tir delle artiglierie e dai bombardamenti aerei.

Il giornalista statunitense Fred Lee, in una trasmissione radiofonica fatta dalla radio del Cairo agli Stati Uniti, ha dato per la prima volta per i nord-americani notizie sugli effetti psicologici del bombardamento terroristico sul territorio balcanico. Non solo sui Balcani, ma altrettanto per le comunicazioni di fuggiaschi messisi al sicuro nel vicino oriente, Fred Lee, se

condo le sue descrizioni, ha affermato esistere una larga onda di odio contro i metodi di guerra aerea anglo-americani, concludendo: «Abbiamo avuto il nostro bagno di sangue nei Balcani. Gli Stati Uniti sono perciò ora l'oggetto di una forte corrente di odio che corre per tutta l'Europa».

Dal 7 dicembre 1941 le perdite delle forze dell'Armata aerea statunitense ammontano a 72.000 morti, dispersi e prigionieri. Sono andati perduti 42.000 aerei, di cui 14.600 in impieghi di guerra oltre mare.

Hanno cessato la loro pubblicazione per ordine del governo di De Gaulle in totale 1080 giornali francesi, a quanto informa il giornale parigino e L'Aube». Come motivo della proibizione viene dato quello della «collaborazione con i tedeschi» durante il periodo della occupazione.

Un milione di lavoratori del centro degli armamenti statunitensi in Detroit hanno minacciato sciopero. Lo sciopero si estenderebbe a circa trecento fabbriche dell'industria bellica. La causa di questa minaccia di sciopero è anche questa volta la pretesa di un aumento di salario.

Nonno Delano

Finora si è sentito parlare poco di lui perché egli è morto da molto tempo e non si è avuta finora occasione di elevarlo alla immortalità — il nonno Delano, padre della madre del Presidente Franklin Delano Roosevelt. Anche la signora Eleanor ha finora taciuto su nonno Delano, quantunque in un libro «This is my story» essa racconti, con una banalità che disarma e con loquacità che opprime, tutto ciò che è avvenuto in famiglia, quantunque essa riferisca giorno per giorno su molti giornali americani circa la propria vita e stupisca le brave donne di casa americana con una attività che, tra mille ricevimenti, interviste e visite porta i suoi effetti sul benessere del popolo. Essa si è messa inoltre a scrivere la storia della dinastia dei Roosevelt.

Questa storia il vecchio Delano è stato dimenticato. Questo ha dato nell'occhio a me. Ci si è domandato perché sia rimasto taciuto nella serie degli antenati il posto che Delano aveva diritto di occupare; perché il degnò nonno, il cui nome il nipote presidente ha preteso al suo nome di famiglia, sia stato trascurato o quasi di fronte al popolo americano. Infatti la signora Eleanor ha accennato a lui soltanto di sfuggita, come avviene per le pecore nere che si sa, esistono nelle migliori famiglie.

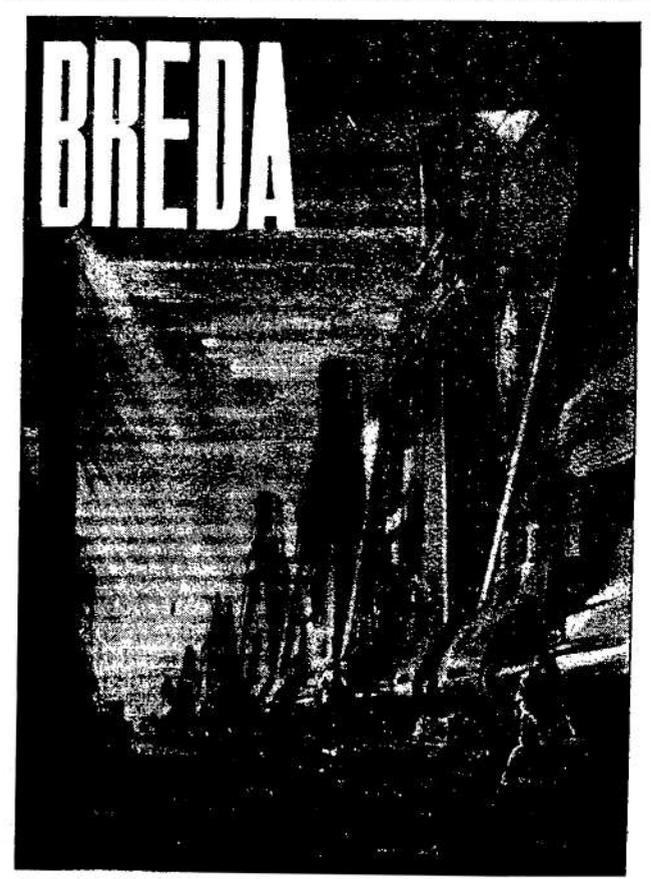
Ma Warren Delano non era una pecora nera. Non aveva fatto, come taluno potrebbe pensare, bancarotta (come è capitato al nipote con la storia del New Deal), ma fu anzi ai suoi tempi un fortunato uomo d'affari, che pose le basi del patrimonio della famiglia. Ma com'è ecco la questione.

Un giornalista americano a nome Westbrook Pegler ci dà, in una corrispondenza del «Time» del 18 settembre, una risposta sufficiente, pubblicata in un articolo dell'«Agenzia» e Scripps-Howard», largamente diffusa negli Stati Uniti. Risulta da ciò questo fatto: il vecchio Delano Roosevelt, nonno del presidente per via materna, fu fortunato partecipò della ditta Russell and Company, una azienda assai fruttifera che in quei tempi beati si diede da fare con il traffico dell'oppio a Canton.

Da quel traffico nacque la cosiddetta guerra inglese dell'oppio contro i cinesi — una delle pagine più vergognose della storia dell'Inghilterra, una di quelle pagine che gli stessi scrittori inglesi scrivono arrossendo per la vergogna. — Allora in Inghilterra si badava al benessere e non ci si vergognava di trattare in segreto affari loschi.

Tutta questa storia sarebbe ora meno interessante se l'oncote Warren Delano avesse partecipato alla ditta Russell and Company come poteva averci partecipato qualche altro. Ma non fu così. Ciò non bastava infatti all'impulso affaristico ed allo spirito di pioniere di Delano, che si dedicò a tutt'uno al contrabbando dell'oppio, diresse a Canton le navi contrabbandiere della ditta le famose «Opiumclippers», e venne perciò gettato in prigione dai cinesi insieme con i suoi amici inglesi. Anche per amor suo quindi venne condotta la guerra dell'oppio — guerra assai luttuosa per lui —. Quando morì nel 1898, lasciò alla figlia, madre di Roosevelt, il vistoso patrimonio di 1,3 milioni di dollari.

Il nipote Franklin Delano non contrabbandava più oppio, ma anche egli si dà da fare per scatenare guerre avvelenando i popoli. Al nonno piacerebbe certo poter riconoscere nel nipote le sue stesse qualità. Ma il nipote non ha voluto essere irrisconoscibile e pieno di pietà gli ha lasciato nella galleria degli avi il posto che gli si addice. Eleanor troverà nella sua giornata di attività vulcanica il tempo per appendere il ritratto e per mostrarlo, nella prossima edizione della sua storia della famiglia, anche al popolo americano.



LIBERA USCITA

GIORGIO... L'ESONERATO



Al cav. Tancredi, una persona in certi ambienti molto influen...zata, con tal biglietto vi presenterete, e certo voi l'esonero otterrete.



Con questa rosa prospettiva il figlio piccolo e deboluccio di papà festo nel passo, come un bersagliere difilato si avviò dal cavaliere.



Non abbiate timor, mio giovanotto — gli disse il cavaliere — fatveli sotto; vi indicherò con precisione la via onde lo scopo, in fin, raggiunto sia.



E fu la strada buona, invero, fide nonchè... provvidenziale e radicale!



— Non basterebbe un lume solo, caro?
— Lo so, ma quello è uno che ha fatto carriera; naturalmente il solito raccomandato!...



— Egli ha molta fortuna con le donne.
— ?...
— Sì, nelle sue incursioni a volo radente sull'Italia e sulla Germania ne ha fatte cadere molte!
(Dal «Das Schwarze Korps»)

I DURISSIMI

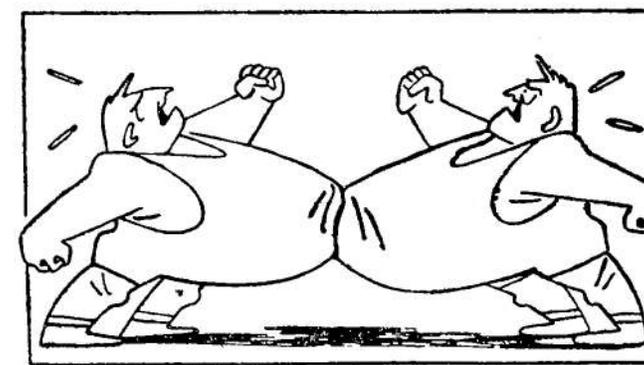
ARTISTI



— Dopo aver per vent'anni sopportato il fascismo, ora possiamo dire finalmente, figlio mio, di respirare aria... pura.



— E' una mia idea, i capelli sono naturali.



« Fatti sotto, vigliacco! »

Io a voi e voi a me

Che tempi, amici cari e piccole fanciulle innamorate!

Il direttore s'è messo in testa di tagliarmi i buoni dei grassi, del pane, delle patate e dei fotti di da polso, se tutte le settimane, non gli passo almeno due cartelle di corrispondenza in piena regola.

Effettivamente io dovrei scrivere più spesso; ma ho tante cose da fare e tante volte proprio non ho tempo. In ogni modo, dato un rapido sguardo alla piccola corrispondenza, tolgo dal mucchio le lettere più ingiuriose e dà mano alla corrispondenza vera e propria.

Giuliana - Como — No, il tuo fidanzato non può assolutamente andare con una donna. Credimi, per quanto io sappia i legionari della SS. vanno con due donne per volta.

Adriana - Torino. — Se il tuo fidanzato, nostro legionario, vi ha promesso di sposarvi, puoi credergli benissimo. I nostri soldati, cara Adriana, hanno veramente coraggio.

E' ora, siccome Beatrice di Modena, insiste per avere una poesia, mia tutta mia gliela spiantello in quattro e quattrotto, sperando che passi al pericolo della forbice di rettoriale. Ecco la poesia:

Acqua acqua che risciaqua sotto i platani di lacca mica lecco il latte secco sopra e sotto le vintecche.

Doppia giacca e doppia checka locco stacco e c'è il baiocco; quincibacco e bucia bocca viva stacco e viva stacco.

Sssss... per l'amor di Dio! Di' subito che è bella, cara Beatrice, altrimenti ci rimetto il posto! Del resto se tu leggi le poesie di Quasimodo non ci capisci niente lo stesso... ed allora?

Dopo di che una battuta sugli sciocchi ti

chiesta da Pierangelo Fossati - Stresa. Ecco: Scenografia vera e propria della vignetta: Un signore sta per imbucare una lettera; un altro guarda e dice:

— Come, ci hai messo mezzo francobollo?
— Beh, sai: è un francobollo da cinquanta centesimi e per le lettere di città bastano venticinque centesimi.

Come si voleva dimostrare che gli sciocchi sono e saranno sempre sciocchi come quelli che aprono la radio e sentono le balie di Londra e tutte le altre fessierette delle stazioncine clandestinucce. Ora vi abbraccio e vi saluto e corro a prendere il treno per andare a fare un giro in barca a vela sul lago. Ciao Adriana, ti voglio bene!



— Cosa state lì impalato, non avete mai visto una vasca da bagno?

Dott. ERMANNO SCHEMME - Direttore MARCELLO MORASTO - Redattori respons.

Autorizzazione del Ministero della Cultura Popolare N. 1802 del 1° marzo 1944-XXII

Tip. G.E.M.E.S.T. - Milano, Via Galvani, 7

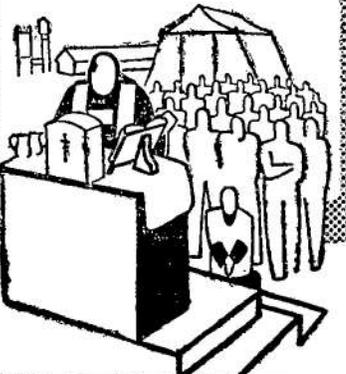
ASSISTENZA RELIGIOSA AGLI OPERAI IMPIEGATI IN GERMANIA

Il lavoratore italiano, in Germania, non è assistito soltanto nelle sue necessità fisiche e materiali, ma riceve altresì tutte le prestazioni morali che possono contribuire alla sua tranquillità di spirito. Oltre i medici, i fiduciari e gli interpreti italiani assunti per la tutela dei suoi interessi di ordine fisico ed economico, gli sono vicini sacerdoti italiani che provvedono all'assistenza religiosa tanto nelle città come nei campi isolati.

La vostra settimana in Germania non sarà quindi sostanzialmente diversa da quella che passate in Patria; dal lavoro, allo svago, alle pratiche del culto, tutto rimarrà immutato, qualunque sia la vostra destinazione.

Operai, ricordate che in Germania gli interessi del nostro lavoratore sono tutelati dalle autorità germaniche e dalle apposite delegazioni italiane secondo leggi rigorosissime.

VOI AVRETE QUINDI IN TUTTE LE CIRCOSTANZE LA POSSIBILITÀ DI FAR VALERE I VOSTRI INTERESSI



AG. 108

PER ULTERIORI INFORMAZIONI RIVOLGERSI AGLI UFFICI PROVINCIALI DI COLLOCAMENTO UNICO

DENTI ANNERITI DAL FUMO ?

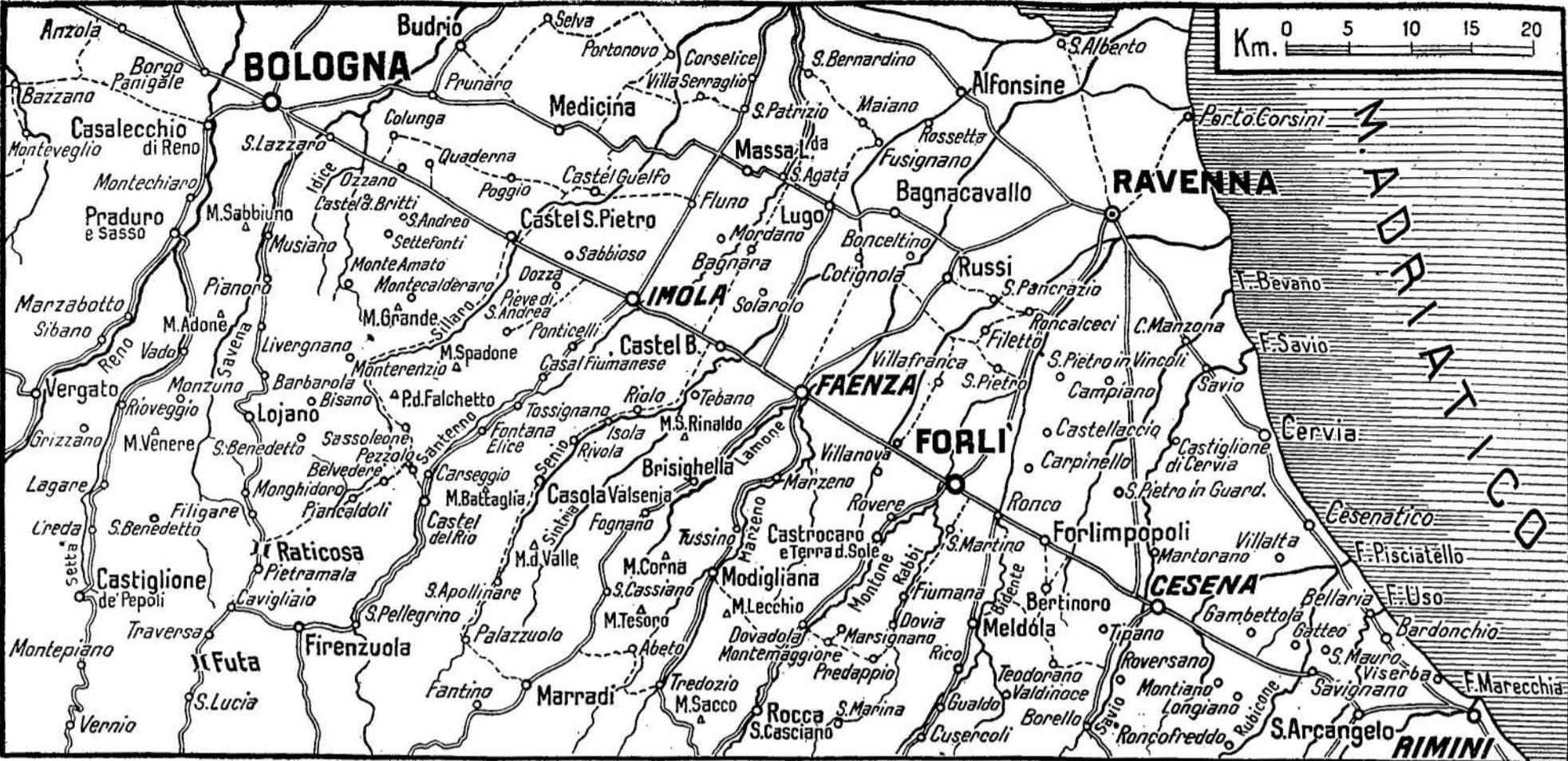
CON Saffodont DENTI BIANCHI



QUI DISEGNA BOCCASILE

— No, Bob, questo non lo farò che con l'uomo che mi sposerà... a proposito, sai che una mia amica ha divorziato la sera stessa del suo matrimonio?

LE CARTE DI «AVANGUARDIA»



SUI FRONTI D'INVASIONE

L'attesa grande offensiva delle quattro armate americane, delle due armate inglesi e di quella canadese, sbarcate in terra di Francia, è lungo un fronte di oltre 500 chilometri dall'Atlantico alla frontiera con la Svizzera, si è sviluppata gradualmente. Non c'è stata una spinta in avanti decisa, una colonna che puntasse direttamente al cuore della Germania; ma gradualmente tutto il fronte si è messo in movimento. Le azioni di pattuglia si sono rafforzate sino a diventare azioni di reggimenti e di divisioni; le scaramucce sono diventate battaglie aspre e tutto il complesso difensivo e offensivo degli eserciti moderni si è messo in movimento. Nei primi giorni l'azione, ancora spezzettata, non aveva un indirizzo preciso: si è lottato duramente nella zona di Anversa, al confine olandese, nel settore di Aquigrana, di Nancy, di Metz, di Epinal, dei Vosgi occidentali. Poi l'avanzamento ha completato la sua preparazione, ha messo in campo le sue migliori formazioni, ha scoperto i suoi disegni, disegni operativi e disegni politici e cioè di mettere piede al più presto in casa tedesca, occupare una città tedesca e assicurarsi anche un porto, un porto possibilmente efficiente alle spalle dell'esercito combattente che facilitasse l'afflusso dei rifornimenti. Su questo due direttrici di marcia le divisioni e le colonne si sono incamminate: la città tedesca da occupare è Aquigrana; il porto quello di Anversa.

Seguono prima l'andamento delle operazioni terrestri, quelle intrinseche a occupare la città dove vennero incontrati 27 imperatori germanici. La manovra a tenaglia, per accerchiare la città e farla poi cadere non è riuscita. I germanici hanno sventato questo ambizioso disegno del nemico e lo hanno costretto a una battaglia dura e logorante per insapori della località. A tuttora, e nonostante una balorda intimitazione di resa al tenente colonnello comandante la guarnigione, i soldati d'oltre Oceano non sono riusciti a mettere piede definitivamente nella città. Una prima volta, entrati alla periferia, furono scacciati. Ora si furiano nuovamente scontri tra casa e casa, dopo che con-

tinali di boche da fuoco avevano ridotto Aquigrana, con tutti i suoi monumenti, a un ammasso di rovine. E sarà bene ricordare che Aquigrana non è certo una città militare neppure dal punto di vista strategico. In questo settore la lotta si è ravvivata anche presso Stolberg, dove l'artiglieria tedesca ha disperso numerosi contingenti avversari; pure presso Haaren e nella zona di Verlautenheide, ammassamenti nemici sono stati bersagliati dai calibri germanici. La stessa azione offensiva è stata esercitata dagli invasori da Metz sino a oriente di Epinal. Solo a Remiremont truppe di colore sono riuscite a infiltrarsi nelle posizioni tedesche dando luogo ad accesi scontri.

L'altra metà, quella operativa, è il porto di Anversa, per utilizzare il quale, però, occorre sbloccare la foce della Scheldt o preoccupare le piccole isole e la penisola di Beverland in mano dei germanici. Ma la necessità di avere nell'immediato retrofronte una base logistica, ha spinto il comando alleato ad agire con tutti i mezzi disponibili. E così, in una nebbiosa notte, ha sbarcato numerose truppe e mezzi alla foce della Scheldt. Le operazioni vere e proprie avevano avuto inizio precedentemente, con i tentativi di allargare la testa di ponte sul Canale Alberto presso Middelburg e Saint Laurent, successivamente completato con gli sbarchi di Hoofdplaat. Le formazioni avversarie hanno preso piede su una striscia di sei chilometri di fronte a Flessinga. Sfruttato il periodo di logia sorpresa, mezzi da sbarco e materiali venivano sottoposti al martellamento dell'artiglieria germanica e le truppe sbarcate e proseguenti verso sud-est arrestate dalla difesa tedesca. Ai combattimenti nella zona della testa di ponte del Canale Leopoldo, a quelli con le truppe sbarcate, si univano anche scontri sulla strada di Anversa. Con queste tre manovre simultanee si è iniziata la nuova fase per il possesso del porto di Anversa. Aprissima si è fatta la lotta e i tedeschi, pur avendo già distrutto tutte le installazioni portuali o meglio, completata la distruzione già iniziata dai nemici, sbarcano tuttora l'accesso al porto. A quel porto che inglesi e canadesi tendono con tutte le loro forze.